ditte

PARLATA

TA

NE

NDRO

d.He

SE SI DEBBA AVVICINARE

LA LINGUA SCRITTA ALLA PARLATA

O

LA PARLATA ALLA SCRITTA

DISSERTAZIONE

DI

G. B. GRASSI

VICEPREFETTO DELL'I. R. GINNASIO DI S. ALESSANDRO

IN MILANO

MILANO

PER G. TRUFFI E SOCJ

M.DCCC.XXXVI

La lingua fedele interprete e depositaria dei pensieri degli uomini formò in ogni tempo or più or meno l' oggetto di uno studio distinto da quello d'ogn'altra scienza od arte; del che sono testimonio le dotte pagine, che intorno a quella ci fornisce ogni età. Forse però in niun altro come nel presente secolo tanta gara levossi di stabilire e di combattere i principj che mirano alla perfezione della favella. Più viva poi e più acre si ridesta la contesa, appena vegga la luce alcun' opera, in cui l'Autore si mostri amante di novità per ciò che risguarda la lingua. Eccoti uno farne i Classici esclusivamente maestri; ed un altro opporre che i Classici la tolsero alla plebe: quegli rispondere che il linguaggio del volgo non sarà mai norma di bello scrivere; e questi che dal linguaggio appunto del volgo è da sceverarsi il bello per ingentilirne la scrittura: altri gridare all' impertinenza di coloro, che osano dar

vita a frasi e vocaboli per l'addietro sconosciuti o caduti nel sepolcro: ed eglino alla loro volta rispondere, non potersi negare cotal licenza, se si ama una lingua perfetta. Odi chi propugna non aversi a coniar voci e forme senza necessità. Ma se la necessità la ti stringe ad ogni pagina, ad ogni periodo, ad ogni riga! Chi appella al buongusto ed agli scrittori di più elevata sfera: e chi non sa riposare sull'autorità, per essere il buongusto patrimonio di moltissimi, e il diritto d'invenzione comune agli antichi ed ai moderni. Da un canto predicarsi che i dotti sono legislatori di lingua anche allora che parlano: e da un altro sorridere, come se, parlando, storpiar non si possano frasi e vocaboli. Qui gran romore levarsi contro a' Fiorentinismi, a' Milanesismi, a' Lombardismi, a' Francesismi... Là sventolarsi fogli e pergamene che ne presentino a centinaja accettati nel sacrario della favella. Nè darvi retta per non volersi parole e frasi plebee, comechè si gridi a tutta gola che la natura degli interlocutori ne li giustifica.

In tanto conflitto di opinioni desideroso io pure d'aggiugnervi la mia, m'avvenne alcuna volta, ciò che suole nell'improvvisare giudizj, di addurre a prova ragioni, che, o mi sviavano alquanto dall'assunto, o fors'anco vi stavano contro; e di combattere quelle, che l'avrebbero potuto difendere. Avvisai pertanto di scrivere, seguendo, come meglio per me si poteva, la diritta analisi delle idee, perchè mi conducesse mano mano a un principio qualunque, pronto ad accettarlo di buona voglia,

o favorisse o impugnasse tutto che n' avessi opinato dapprima.

Se non che nel volgere e rivolgere questi e quegli argomenti sempre mi riduceva alla gran divisione della lingua illustre dalla plebea, della lingua scritta dalla parlata; onde parvemi che tutta quella sì grave discordia traesse appunto di là, dal non avere, cioè, posta sufficiente attenzione, non tanto ai motivi di quella divisione, quanto a quelli del suo corrispondente avvicinamento. Il perchè altri troppo più del dovere tenaci della scritta ed illustre, altri della parlata e plebea, gli uni e gli altri a vicenda tentano alzare un vessillo contro gli opposti pensamenti. Nè sarà, cred'io, chi piatisca al mio confondere la parlata colla plebea, e la scritta coll'illustre; poichè la lingua parlata dai dotti non è altrimenti che l'illustre, siccome quella, che se alcun poco declina dalla nobiltà dell' illustre scritta, non perciò si può da questa scompagnare, in quanto la guarda come suo principal tipo. Ciò che fece dire al Perticari che « le differenze del parlar co« mune, o non sono, o sono così tenui che non « mette conto il notarle ». E se confondo la parlata colla plebea, il fo, riflettendo che la più parte di chi parla usa appunto della plebea; non mi curando che alcuna rara operetta sia stata scritta colla lingua del volgo, per essere le mie osservazioni intese alla lingua universale. Ed è appunto la lingua italiana universale scritta, che taluno vorrebbe piegare alla parlata, per modo che l'una nell'altra si confondesse, forse non pesando le ragioni, che

varrebbero a dimostrare più utile l' avvicinamento della parlata alla scritta. Onde sorse contesa se si debba avvicinare la lingua parlata alla scritta, o la scritta alla parlata. Le difficoltà che mi para dinanzi la presente controversia ne rendono arduo lo scioglimento più che per gli argomenti che conducono al vero, per le modificazioni, cui vuol essere assoggettata.

Voler tramescolare la lingua scritta colla parlata, l' illustre colla plebea, dopo tutto che ne dissero e scrissero sommi maestri ed eruditi, dopo le venerate opere di un Dante, di un Monti, di un Perticari, pare impresa, che sappia di temerità, anzi che di coraggio e d' intraprendenza. Ma pure, per quanto io umilj il mio intelletto innanzi all'autorità, pensando che in lavori letterarj non di rado anche i più saggi hanno alcun poco traviato dal vero; e che que' tre corifei della divisione della favella illustre dalla plebea più alla purezza e alla venustà miravano, che non a volere il volgo intieramente ed eternamente condannato ad un rozzo favellare, mi sono ardito di venire al cimento. Nè mi prende coscienza di volgere le armi contro a loro, considerando che lo sceverare la lingua illustre dalla plebea per amore di bellezza non toglie l' avvicinarne dappoi le due parti per un più prezioso vantaggio, senza recare a quella gran danno. Il che si farà chiaro per tutto ciò che son per dire: e chiaro pure, che, lungi dal muover guerra ai sommi difensori del volgare illustre, usurperò anzi loro citazioni ed argomenti a convalidare le mie ragioni,

alcune delle quali mi verranno suggerite dalla lettura delle opere di così fatti ingegni.

Per quanto però io m'adopri a fuggire ogni oscurità, non sarà difficile trovare chi nell' esposizione delle mie qualunque osservazioni si creda scoprire contraddizioni. Pure confido che all'occhio pacifico e penetrante di chi dura la pazienza del giudizio fino al termine, e non si ostina di trovarvi la propria sentenza, e non disapprova tutto che da questa è difforme e non si premunisce ad ogni passo contro alle ragioni, si farà manifesto aver io tentato di conciliare le diverse opinioni; togliendo a ciascuna quanto credeva convenire colla sana filosofia. Ad ogni modo, ciò che posso francamente affermare è l'aver cercata la verità spoglio d' ogni amor di partito, e indifferente ad ogni protezione od amicizia. Ove pertanto l'intelletto mio non torca affatto dal vero, posso lusingarmi di porgere ai giovani uno de' principj, su cui vuol essere posta in sodo la lingua: e ai giovani dico, che vergini ancora di opinioni ricevono agevolmente le impressioni del retto, non bisognosi d' esserne disposti. Ben diversamente da coloro, che lunga pezza affezionati ad una sentenza, e poco amanti del ragionare, vergognano di confessare l'opposta, e avrebber d'uopo che lor se ne cavasse fin dalle viscere il pregiudizio; impresa da disperarne l'Alighieri medesimo. Guai che con ciò io voglia far cenno di que' provetti che si succhiarono la lingua colla scorta della Logica, e se ne fecero sangue ed ossa! Ai quali anzi debbo preventivamente chieder perdono,

se forse troppo più del bisogno manderò adorna di traslati questa mia dissertazione. Ma porto fiducia che non mi si dichiareranno intieramente avversi, se a romper la noja delle astrazioni, e a renderle chiare e distinte, alquanto indocile dei precetti didascalici, mi son voluto provare a dar senso e vita a molte idee astratte col mezzo di altre sensibili; pensando che le lenti più acute non avvicinano distinti e nitidi gli oggetti lontani e minuti, se viva luce non gl'irradia. Che se col mio principio non avrò colto nel segno, o in qualunque modo mi sarò smarrito nel distenderlo, non mi vorrò ostinare contro la sapienza degli eruditi: e tanto premetto non a mercarmi con affettata modestia alcuna lode, bensì a spiegare il vivo e sincero mio sentimento che a parecchi neppur sarei degno scolaro, che i molti veggono più in là di un solo, e che pertanto è tremendo il tribunale del Pubblico; la cui sentenza è da venerarsi, piaccia o no allo scrittore, o a chiunque non sa mostrarla evidentemente irragionevole.

Che l'uniformità della lingua scritta colla parlata torni assai utile agli uomini, non sarà chi 'l nieghi, appena volga uno sguardo al bisogno e alle relazioni de' popoli, non che alla perfezione della lingua medesima. Imperocchè l'Autore della Natura volle che l'uomo a differenza d'ogn'altro animale comunicasse all'uomo i proprj pensieri senza distinzione di grado, di condizione o d'ingegno: ed anche dopo la confusione sparsa tra i superbi abitatori di Babele, permise che i reciproci bisogni avvicinassero l'un l'altro

coloro che potevano intendere un comune linguaggio. Se no, a nulla varrebbe saper parlare, non v'essendo chi intenda; a nulla saper intendere, quando non v'abbia chi parli. Col moltiplicarsi dell'umana generazione si moltiplicarono i rapporti tra gl'individui, le famiglie, i popoli e le nazioni; il comune linguaggio stringeva ogni genere di persone tra loro; e reciprocamente era inteso il potente e il debole, il ricco ed il povero, il magistrato ed il suddito, il saggio e l'ignorante. E che dunque? si vorrebbe forse da ciò inferire la necessità di un linguaggio perfettamente uniforme in un popolo? Ov'è molta differenza tra il dialetto e la lingua illustre, non si provvede forse ai bisogni? E vi si provvede infatti, e l'uniformità perfetta non è assolutamente necessaria. Ma intanto la natura e le prime necessità ci avvertono del bisogno di alcuna comunanza di favella, la quale sarà senza dubbio più utile, quanto maggiore sarà la sua uniformità in un medesimo popolo. La diffusione dei lumi e delle cognizioni che furono il frutto dell'esperienza e delle meditazioni dei grandi ingegni introdusse nuove relazioni tra gli abitanti di uno stesso paese, e col volger de'secoli quel sapere fu scritto a vantaggio dei contemporanei e dei futuri. Ed ecco la lingua rendere presenti i pensieri dei più remoti degli uomini. E le idee degli antichi riguardo a noi, e quelle degli antichi colle nostre riguardo ai futuri dovranno portar giovamento soltanto al dotto? e la plebe non avanzerà mai di un passo nell'incivilimento, e verrà priva mai sempre di tanti favori dell'umanità, per-

chè siano conceduti solo ai più illuminati? Per quanto il bene della società voglia una gerarchia e una distinzione di condizioni, che sarebbe pazza cosa l'impugnare, anche la plebe ha un'anima al cui più possibile perfezionamento si debbe provvedere; anch'ella ha un corpo, al cui miglior essere compatibile col suo stato è destinata la natura e debbe dirigersi la società. Se le cognizioni del saggio discenderanno facili a diradare le tenebre dell'ignoranza, l'uomo andrà sempre più scostandosi dalla rozzezza ed avvicinandosi alla perfezione. Ma come riuscirvi, e riuscirvi con esito felice, se un notevole intervallo divide la lingua scritta dalla parlata, l'illustre dalla plebea? Quando le cose e le idee abbiano ciascuna presso di una nazione un medesimo vocabolo ed una medesima frase intesi da ognuno, da ognuno adoperati; anche il volgo riceverà un' esatta e precisa impressione degli oggetti e delle idee, e per una catena di conseguenze che il filosofo ben intende e con rapido sguardo riduce al loro principio, l'uomo che ha ricevute ben distinte impressioni, vede, pensa, parla, inventa, spiega e ragiona con precisione, con ordine, con chiarezza, con vivacità, con forza, con rapidità, con prudenza, con facondia e con tutte l'altre doti del pensare e del dire. Il perchè per una secreta, invisibile, ma pur reale influenza, le menti fatte gagliarde dagli elementi della lingua cui bebbero, divengono abitualmente pensatrici, giudiziose e intraprendenti. Duolmi che qui non sia mio primario scopo di sviluppare come tanta luce riflettendosi sulle scienze

e sulle arti le sollevi a quel grado di perfezione, di cui le fece suscettibili natura: come il conoscimento della lingua influisca sulla rettitudine: come questa sulle opere d'ingegno: come anche il rozzo, trovato facile con una lingua cui possiede, l'accesso al magistero scritto o verbale risguardante i suoi lavori, sorga talora a maravigliose invenzioni suggeritegli dal genio: come e lingua e rettitudine e ingegno ed opere e l'eloquenza prima fra tutte esercitino il loro impero sul cuore e sul buon costume, e ogni cosa finalmente con reciproco soccorso contribuisca al perfezionamento della civiltà, la quale avvicina l'uomo alla sua destinazione, lo rende, come meglio il può essere, felice; e a cui, grazie alla Provvidenza, tutta l'Europa principalmente pone sollecita cura.

Parrà forse aver io piuttosto voluto fabbricarmi un'ideale perfezione di lingua concordemente parlata e scritta, anzichè manifestarne l'utilità: ma pure, di che non è capace, risponderò, quest'umano cuore ed intelletto; di che nol furono i Greci e i Romani fra gli altri anche in tempi sì poco innoltrati nell'incivilimento; di che nol sono anche oggidì tanti parziali popoli, la cui lingua è ben altra dall' agreste dei secoli precedenti? Quel che agli uni fu dato, nol sarà più ad altri? e quel segno, cui quelli giunsero, è proprio l'estremo della coltura? E se non ci è concesso di avvicinare interamente il linguaggio alla scrittura, sicchè non si possano ottenere tutti i vantaggi sopra descritti, lascerà perciò d'esser utile e bello il riuscirvi per quella parte che sta ne' confini del possibile?

Ma veniamo oramai più dappresso alla questione, d'onde alquanto m'ha tenuto lontano l'amore della bellissima favella italiana, che arrossisco di non poter mostrare colla mia penna quanto m'è cara.

Non saprei chi ardisse negare, così la vanno discorrendo taluni, che anche nel volgo sieno menti vivaci e profonde, suscettive di bei concetti, i quali si presentano da lui talora vestiti con vocaboli e con modi lontani dal parlar comune; ma che per altro, ove per poco vengano temprati alla guisa dell'italico illustre, non sono indegni di prendere un posto tra le forme da questo ricevute. Che anzi una gran parte di quelle che costituiscono il corpo della lingua pensata, al volgo appunto furon tolte per ornarne le carte. E su questa considerazione appunto Orazio giustificò il mutamento delle parole e dizioni col *si volet usus, Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi* (*). Essendo pertanto l'uso del parlare proprio ancor della plebe, se si aggiugneranno le cadenze alle parole dei dialetti, vi si sottrarrà qualche lettera, ed altra si innesterà per procacciare la voluta armonia; piegandosi anche il dotto a quel dir volgare, n'avremo una lingua sola con que' vantaggi, che di sopra si dissero offerti dalla uniformità della lingua parlata alla scritta. Al quale intento si potrebbe pervenire agevolmente, perchè poco sagrificio costerebbe al volgo, e non poco guadagno ne verrebbe ad ambedue i ceti.

(*) Horat. Art. Poet.

Specioso senza dubbio è il raziocinio che si suol mettere avanti a provare che per giugnere alla desiderata uniformità, la lingua illustre dee piegarsi al linguaggio plebeo, non questo a quella. Ma chi consulta la ragione ode rispondersi, che quando si mira ad alcuna novità non sono da bilanciare soltanto i pregi dell'uso antico e del nuovo, perchè con cattivo consiglio si rinuncierebbe a quello, se i pregi di questo non preponderassero; ma è sacro dovere del saggio di studiare e di seguire quei mezzi, che mentre ajutano la facilità del lavoro conducente al fine, proveggono intieramente al più perfetto raggiungimento dello scopo. Se pertanto il linguaggio del volgo ha de' pregi, ne ha di lunga mano più assai lo scritto; e quando le bellezze dell'uno si vogliano rinterzare con quelle dell'altro, e formarne un corpo perfetto, lo si farà, risparmiando tutto che l'una e l'altra lingua contiene di vizioso: e si conchiuderà che è da piegarsi la plebea all'illustre, perchè la parte maggiore trae a sè la minore. Che se piacesse far sagrificio delle bellezze dell'illustre per piegarsi alla plebea, si potrebbe bensì dire di avere provveduto alla facilità, non alla bellezza e perfezione del lavoro. E a chi ha squisito gusto in letteratura, e dirò anche in ogni genere di perfezione, non può non correre all'occhio che la facilità è il mezzo, e la perfezione è il fine; che se non possono accordarsi, la prima dee cedere il posto alla seconda; e che la facilità col sacrificio della perfezione diverrebbe vituperevole.

Qualunque portanto sia per essere il mezzo più opportuno per giugnere la prelodata uniformità, sempre ci dovrà star nell'animo come primo scopo la perfezione. Alla quale, se per una parte contribuiscono la precisione, l'ordine, la chiarezza, la rapidità, la forza e la facondia, invano per l'altro canto io le cerco nella favella del volgo col pieno loro lume. Confesserò io bene che gli ultimi tre di que' caratteri possono convenire a rozzo ingegno; ma mi si dica di grazia, se sia più facile l'ottenerli da rozzo o da colto intelletto; se da quello o da questo giovi meglio sperarne più ubertosi frutti; e se mal s'apponga Tullio, allorchè afferma che, *si subitam et fortuitam orationem commentatio, et cogitatio facile vincit; hanc ipsam profecto assidua ac diligens scriptura superabit* (*).

Parlando poc'anzi dei vantaggi dell'uniformità delle due lingue in questione, ho dimostrato, comechè rapidamente, avere la purezza della lingua non poca influenza sull'esattezza delle idee e sulla rettitudine del pensare. Si accomodi la lingua scritta alla parlata, e perchè non altro si avrà fatto che raccapezzare de'vocaboli e delle mal costrutte forme, que' due vantaggi, che pur sono preziosi, ne saranno andati falliti; perchè la plebe parlerà un dialetto nobilitato, non una lingua; farà pompa di brutture idolatrate, e per poco io non dica, si terrà illuminata e sicura degli antichi suoi errori. Pur forse mi si opporrà che il volgo impaziente di gram-

(*) De Orat. l. 1, c. 33.

matica riesce più energico nel dire e spesso facondo.

Comincio dal far ponderare che quanto di energìa e di facondia si voglia scoprire nel volgo, ove energìa e facondia debbano aver luogo, non se ne troverà mai tanta copia come negli scritti dei grandi intelletti, quantunque assai più si parli di quel che si scriva. Non volendo però mettere in campo una nuova questione con un fatto di dubbio valore per uno scettico, è egli secondo natura che chi prodigò la sua vita nel corroborare il proprio ingegno con numerose, fervide, energiche idee parte rapite al genio altrui, parte prodotte col proprio, debba poi andarne più povero dell'artigianello che maneggia il mantice o la lima? Che se pure alcuna volta ciò avvenisse in un parziale confronto, da un fatto solo o da pochissimi ci sarà lecito dedurre una conseguenza combattuta da infiniti esempi? E in quegli esempi stessi non vi scoprirà egli il filosofo che la facondia e l'energìa dell'indotto talora possono risplendere a preferenza di quelle dell'erudito, perchè l'uno è intento a sfogare una passione e l'altro a dimostrare colla prudenza la verità? E non sarebbe questo il caso in cui que' due caratteri che pur sono pregi, vizj diverrebbero in faccia al vero? e che pertanto quel facondo ed energico linguaggio dello zotico mal si potrebbe presentare al dotto come norma del dire? *Equidem probo*... è Cicerone che parla, *ut dicatis quam maxime ad veritatem accomodate. Sed plerique in hoc vocem modo, neque eam scienter, et vires exer-*

cent suas, et linguae celeritatem incitant, verborumque frequentia delectantur: in quo fallit eos, quod audierunt dicendo homines, ut dicant, efficere solere (*). Declinare dal vero e parlare all'impensata viziano il dire anche dell'erudito; quanto più dell'ignorante? Ma a che poi tutto questo ragionamento? A dimostrare che se i pregi della uniformità del linguaggio colla lingua scritta meglio si hanno dal dotto che ne illustra le carte con bei vocaboli e modi, che non dal rozzo che gli affastella colle più brutte voci e le più mostruose espressioni, la parlata come più povera di bellezze dovrà umiliarsi conformandosi alla scritta come più ricca: se pur non si pretende che i doviziosi spoglino degli splendidi arredi le proprie sale per vestirne gli abituri dei villani. Tutto all'opposto de' proseliti del plebeo, l'amatore della lingua illustre, a guisa di paziente orefice separa dalla scoria e dalla polvere materia di purissimo metallo. Se dunque non si vuol conchiudere che il savio artefice dee fondere l'oro colle sozzure; o che, dovendosi per alcuna ragione mescolar due popoli l'uno civile, barbaro l'altro, sia bello il piegare il civilizzato alla barbarie del rozzo; converrà che ogni dialetto s'abbia legge dal pensato scrivere. Eppure la natura... Intendo: la natura è perfetta ne' suoi elementi e nel suo tutto, non nelle sue modificazioni, la cui perfezione è lasciata all'industria dell'uomo. Così un palazzo, un giardino, una statua, una pit-

(*) De Orat. l. 1. c. 149.

tura, un' opera qual voi, son tutti il prodotto della natura corretta dall' umano ingegno.

Un' altra ragione ancora mi persuade doversi avvicinare la lingua parlata alla scritta e non a rincontro: ed è la mutabilità. Solo che tu consulti l'indole del dialetto, il vedi intollerante di ordine, di regola, di armonìa, di profondità, oggi inventare un vocabolo strano, domani un altro; l' un dì modellare una frase sur un proverbio inventato da una femminuccia, e il dì seguente un' altra coniata su d' una furfanteria da truffatore e da baldracca; e di seguito, senza mai posa, quanto è più privato dei lumi della coltura più e più sempre infarcirti la favella di zoppicanti, inceppati e obbrobriosi modi. Tanto che abbandonata la plebe alle sole leggi del bisogno, dopo non molto t' avrà sì guasta la favella, da non la poter più riconoscere: in quella guisa che, se una nave per manco di governaggio è sbattuta e rotta contro agli scogli, tra breve non vi scopri più traccia della primiera sua figura. E in vero è già di per sè la lingua bastevolmente mutabile per forza delle circostanze e del tempo corrompitore di ogni cosa, senza por mano e far violenza a quel mutamento, che accelerato nuocerebbe a' presenti ed a' futuri. Imperocchè fuor cacciata questa nostra illustre lingua dalle sue sedi, la plebe fatta più temeraria nelle sue capricciose invenzioni, dopo il volger di poche lune più non s' intenderebbero i dolcissimi canti di quegli inspirati, che la sublimarono con maravigliosi concetti, nè quelle armonie che talora soggiogarono

con prepotente eloquenza il cuore, anche dove la forza intrinseca della verità non sarebbe bastata all'effetto. E i futuri? A che gioveranno ai futuri i corifei d'ogni genere di letteratura, se a quelli non potrà essere comunicato il loro genio, nè in essi trasfusi i già consolidati principj, su cui ergere nuovi edificj? Degli stessi letterati proclivi troppo ai dialetti qual fama suonerà tra i posteri dell'avere impresso alcun merito nelle proprie carte, se a gran pena qualche paziente poliglotta trarrà dalla polvere le loro pagine? O non piuttosto forzati gli eruditi e ognuno che non voglia cominciato il mondo illuminato colla propria età, a ricorrere alla lingua già dichiarata degna di oblivione, quanto non dovranno profondere di tempo e di fatica, che spesi in serie meditazioni per immediato cammino trarrebbero la nazione a un più rapido incivilimento? Si faccia libero alla lingua il mutamento, e non dirò mill'anni, ma un secolo ed anche meno sarà pei sorvegnenti sì lunga età da non intender quasi la voce degli avi tuttora in vita. E non sarebbe gran meraviglia, che persistendo i tardi nipoti nell'opinione del dominio del volgo sulla favella, come d'una sola lingua, la latina, molti volgari quasi altrettante lingue si generarono, così avessero i dialetti a moltiplicarsi per modo che non si intendessero gli abitatori delle più vicine città. La quale verità si farà palese colle riflessioni che emergeranno dalla storia della lingua e colla disanima della questione = se si debba proporre il dialetto toscano a norma di lingua italiana universale.

Frattanto, affinchè io non paja sognare stravaganti avvenimenti, si spinga anche furtivamente uno sguardo per entro alle carte dei secoli oscuri, e si scorgerà una mostruosa discordanza di favella tra secolo e secolo, tra gente e gente perfino d'una medesima provincia.

Or dunque, veduto come il dominio della lingua plebea sulla scritta nobile tragga seco tanto mutamento, e con esso tanti disordini, per quale pregiudizio non vorremo che quella rozza veste dei pensieri, via gittandola come cencio, non la si muti in un manto decoroso e duraturo a più lunga stagione? Questo manto di più tardo uso tel porgono, anzi a tutto sforzo il conservano i dotti col meditare negli scritti dei sommi loro predecessori; coll'imprimere eglino stessi su numerosi fogli il bello che si succhiarono; col parlare un linguaggio nobile non che pei concetti, pel colorito altresì di preziosi modi. Del grande edificio della lingua fermano essi le solide basi e ne le rinvigoriscono con eruditi e giudiziosi vocabolarj, con ragionate e profonde gramatiche, con accademie di scelti ingegni. Travagliando instancabili nelle sudate opere, traggono in luce vecchi modi, e a nuovi dan vita, non isdegnando di attingere con prudente cautela al volgo stesso alcune gemme, perchè tutto ciò arricchisce il tesoro di questa, direi quasi, quarta potenza dell'anima; perchè non ne altera la natura, non perdendone di vista il mirabile tipo; perchè finalmente ogni cosa avviene non pel capriccio di un solo o di pochi, ma pel gusto e pel criterio universale unico

giudice inappellabile del vero bello. Non altrimenti adoprando nacque, si fece adulto, ringiovanì, e fu virile quell' idioma ch' or si vorrebbe invecchiasse.

Le quali vicissitudini furono presentate in sì viva luce dall' immortale Perticari, che non crederemmo prezzo dell' opera il richiamarle alla memoria, se non ci porgessero occasione di varie considerazioni, che ci confermano nella nostra sentenza.

Che anzi, ripetendo la lingua italiana la sua esistenza dalla latina, e, come nota il Boschio e con lui ognuno che si conosca di que' due idiomi, essendo quella *in tutto una viva sembianza della sua madre*, non credo disutil cosa il fermare un momento l' attenzione sulle vicende di questa. Ed eccomi in pronto il Tiraboschi delinearmele in brevi tratti: « I frammenti, dic' egli, che ci sono rimasti « de' più antichi scrittori, ci fan vedere quant' ella « fosse a' loro tempi rozza e disadorna. Essi intro« ducevano ne' loro scritti i *popolari idiotismi:* e i « loro scritti perciò furono in uno stile pedestre « ed incolto. Ma quelli che venner dopo, cono« scendo bene quanto *vizioso* fosse un tal linguag« gio, si diedero ad abbellirlo, ad ornarlo, a rad« dolcirlo. Nuove voci s' aggiunsero: si cambiarono « le desinenze: si cercò l' armonìa: s' introdussero « grazie. Plauto e Terenzio superarono Livio ed « Ennio. Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgi« lio e Orazio, e gli altri eleganti poeti del secolo « d' Augusto diedero alla lingua latina l' ultima per« fezione ». Tanto bastar dovrebbe a farci sicuri che questa bellissima favella s' andò illustrando non

col piegarsi *ai popolari idiotismi*, bensì coll'arte dei sapienti che si studiavano *di abbellirla*, *di ornarla e di raddolcirla;* e che pertanto giunse al grado di perfezione, in cui la veggiamo, coll'avvicinarsi della rozza parlata alla nobile scritta. Pure acciocchè apparisca doversi proprio a questa sorta di movimento ascrivere la sua perfezione, si slanci una occhiata nelle future sue vicende, e ne verrà manifesto che col negligentarsi quelle arti con cui s'era fatta grande, picciola ritornò, o dirò meglio, nell'antica sua rozzezza e peggio. Imperocchè, finchè fu sostenuta dalle profonde, armoniche e gagliarde menti degli scrittori suoi, distese la sua potenza perfin nelle Spagne e nelle Gallie, ove s'udirono gli indigeni rispondere ai loro vincitori colla lingua del Lazio: ma quando il romano impero si corruppe per le dissolutezze dei regnanti, per la fatale influenza dei pretoriani, per l'amore dell'ozio e per altre simili cagioni, col tacersi delle penne degli illustri scrittori, la lingua latina, quella regina d'occidente venne meno essa pure, perchè governata, se pur governo potea chiamarsi, dallo spensierato favellare della plebe. Ed ecco gli scrittori tener fermo contro lo sgrammaticato linguaggio, e fiorire la lingua. Cedere il posto a quello, e la lingua invecchiare e smarrirsi. Che se la decadenza dell'imperatoria podestà concorse al corrompimento dell'idioma, sarà bestemmia il dire che con reciproca influenza il corrompimento dell'idioma concorse all'estinguimento dei lumi, e per esso ai lagrimati tempi delle politiche discordie? Il movi-

mento progressivo e retrogrado della latina ne addita qual dovette essere quello dell'italiana. Ci legga il Tiraboschi il confronto storico ch'egli medesimo ne fa dell'italiana colla lingua dei Quiriti: « Non altrimenti, così prosiegue, dovette avvenire « dell'italiana. Finch'ella non fu usata che nel parlar « famigliare, ogni città ebbe il suo particolare dia- « letto; e allora perciò non vi aveva una lingua, « che si potesse dir comune a tutta Italia. Ma poi- « chè cominciossi a scrivere e a parlare coi posteri, « si cominciò ancora ad ornarla e a ripulirla. Di « qualunque città, e di qualunque provincia fossero « coloro che furono i primi ad aprire agli altri la « via, essi pensarono certamente che maggior di- « ligenza doveasi usare nello scrivere che nel par- « lare. Si sforzarono perciò di toglierne quanto più « fosse possibile ogni asprezza e di renderla come « meglio sapessero elegante e graziosa. Io credo « certo che se avessimo i primi saggi che furono « scritti di lingua italiana noi vi vedremmo non « poche vestigia del dialetto di quella città, in cui « essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto pas- « sando nelle altrui mani eccitarono altri ad an- « dare ancor più oltre: i secondi scrittori furono « migliori dei primi: i terzi andarono avanti ai « secondi: e si venne finalmente a formare una « lingua piena di eloquenza e di vezzi, quale or « l'abbiamo. In tale maniera parmi d'avere spie- « gata l'origine della lingua italiana ». Ecco un pezzo del Tiraboschi riportato dal Perticari molto opportunamente al suo proposito; e se mal non

m' appiglio opportuno ancora al mio. Imperocchè rozza e parziale era la lingua ne' suoi esordj; ma incamminata fu dappoi verso la sua perfezione col piegare i dialetti ad una sola che fosse purgata, e col metterla in iscritto, perchè la *maggior diligenza usata nello scrivere che nel parlare* rende bella la scritta a preferenza della parlata. *E i secondi furono migliori dei primi* quantunque accurati *scrittori; e i terzi andarono avanti ai secondi; e si venne a formare una lingua piena di eleganza e di vezzi quale or l'abbiamo:* e come? e per qual via? forse travagliando i terzi nell'avvicinarla agli scritti dei secondi, questi agli scritti dei primi, e questi ancora ai particolari dialetti, al linguaggio del volgo?

Volgiamoci ora alla storia del Perticari, e tenendole dietro, interroghiamola se la lingua venisse educata sulle leggi della plebe.

La lingua latina s' andò dileguando mano mano che si scrissero i modi volgari. E in que' dì appunto fu l' Italia inondata di varj popoli, i quali mescolarono coll' idioma indigeno dell' Italia voci Gotiche, Unne, Erule, Longobarde, Arabesche, Franche, Greche; e quelle principalmente furono adottate che il vincitore dettava al vinto colle leggi, cogli statuti, colla milizia e con tutte quelle relazioni, a stringere le quali erano gli abitanti della penisola obbligati dalla necessità. Per tutto ciò il nostro linguaggio non fece di certo invidiabili guadagni; giacchè tal ne nacque un miscuglio di voci e di desinenze, di modi e di costruzioni varie, slegate, aspre e senza legge, che ne disgraderei la più in-

colta favella de'nostri dì. Ma come accade nel tramestìo delle lingue non meno che nelle politiche combustioni, che non può durare a lungo l'anarchia; i popoli indigeni dell'Italia, e gli stranieri di fresco ivi stanziati, quantunque neppur forse avvertendolo, sentirono il bisogno di un linguaggio universale, e quasi avessero consentito ad accordarsi, gli uni e gli altri reciprocamente contribuirono della favella propria ed attinsero dell' altrui; finchè confuse quasi tutte in una sola, quella ne emerse, che romana fu appellata, perchè ritraeva non poco dell'antica lingua de'romani. Siffatto idioma sì per politiche vicende, e sì per essere il meno ignobile di quanti parlavansi in Occidente a que' tempi, tanto allargò i suoi confini, che non pure nell'Italia, ma coll'Alemanna si diffuse in tutta Europa; e quasi sole furono per buon tempo parlate e scritte. Eppure (chi il crederebbe?) nè per tale universalità, nè per bontà di favella si stettero monarchi, giurisperiti ed eruditi dal dettare e dallo scrivere leggi, atti e scienze coll' ormai perduto latino: tanto si sentì il bisogno di una lingua meno imperfetta, finchè non fu adulta la nuova italiana. I cui successivi progressi a volerli ben comprendere converrebbe tutte ripetere le ricerche del Ch. Perticari. Bastimi però al bisogno alcun tratto: « Al che, « così scrive, ci sono presti *i Provenzali che in-* « *nalzarono il dir Romano a stato di lingua illustre:* « *lo misero in carte prima del novecento:* e gran « parte serbarono di quel nostro nobile patrimo- « nio.... Nè già il romano potevasi mantenere in

« altra parte: conciossiachè le lingue scritte, come
« detto è, non si creano e non si conservano dalla
« plebe: ma solo si creano dai parlamenti nelle
« repubbliche, e dalle corti nelle monarchie: e in
« queste e in quelle si conservano dagli scrittori.
« E noi prima di Federico II in quelle rabbiose
« ed eterne fazioni di signori e di popoli non ave-
« vamo nè corti, nè parlamenti umani. Mentre nelle
« terre di Provenza erano principi cortesi, rari e
« magnanimi, specialmente nel buon tempo del
« Conte Ramondo: al cui palagio convenivano i
« letterati, ed i gentiluomini della Francia, dell'Ita-
« lia e della Catalogna ». Ed epilogando poi il suo
lavoro, conchiude: « ma che tutti sappiano la lin-
« gua nostra discesa dal Romano, vissuta agreste
« per cinque secoli, *fatta cortigiana nelle Sicilie*,
« illustre in Bologna, comune in Firenze, in Sie-
« na, in Roma, ne' Lombardi Regni, ne' Veneti, in
« tutte le città apparsa, e non posata in alcuna
« per que' due secoli, in cui senza grammatiche,
« senza vocabolarj, senza accademie fu scritta a
« Palermo come a Bologna, e a Bologna come a
« Firenze: fattasi patrimonio indiviso di quanti al-
« bergano tra l'Alpe e il mare ».

Se non che quelle proposizioni = *i Provenzali innalzarono il dir romano a stato di lingua illustre: lo misero in carte prima del novecento* = sembrano pugnare con quella = *E noi prima di Federico II:... non avevamo nè corti, nè parlamenti umani* = con cui si crea la lingua illustre: e coll'altra pure = *sappiano la lingua nostra discesa dal romano, fatta*

cortigiana nelle Sicilie, quasi che scrivendo i Provenzali l'illustre prima del novecento, non pertanto si fosse fatta primamente *cortigiana nelle Sicilie*. Che anzi a prima giunta ci pare che quella origine attribuita ai Provenzali cozzi col confronto che altrove ne fa l'Autore tra il romano provenzale del ducento e il romano italico di questo stesso secolo; mentre, essendo l'italico più nobile del provenzale, saremmo indotti a credere che non l'italico dal provenzale, ma il provenzale dall'italico derivasse; e che quindi anche per questo titolo, falso fosse quel suo proposto: che *i Provenzali innalzarono il dir romano a stato di lingua illustre: lo misero in carte prima del novecento.*

Penetrando però nell'intimo valore delle sue parole, troveremo la verità de' suoi detti. Perocchè può benissimo stare, com'è infatti, che i Provenzali innalzassero il dir romano a stato di lingua illustre, dandogli alcuna forma regolare, che dapprima non aveva; ma poi più felicemente e col soccorso di quelli che non era a sdegnarsi, e per politica posizione i Siciliani costituirono non un illustre qualunque romano, ma quello propriamente che, salvo alcun mutamento di vocaboli e di forme, parliamo e scriviamo noi nel nostro secolo. La qual cosa sgombra ancora l'altro dubbio che potrebbe nascere dal succennato confronto dell'italico più purgato col provenzale meno purgato. Imperocchè il provenzale potette essere e fu realmente il primo ad illustrare la favella; ma essendosi esso di poi piegato al francese, l'italico, dopo il lasso di due

o tre secoli, ebbe vinto il provenzale in perfezione: spesso addivenendo che il primo inventore non è quegli che perfeziona il lavoro. Alle quali cose si può aggiugnere che il Perticari nel suo epilogo intorno all'origine della lingua non facendo motto del provenzale, non lo mettendo, voglio dire, nè per primo, nè per secondo, non si può neppure dedurre ch'ei concedesse al Siciliano la preferenza di origine sopra il provenzale. Per lo che ci è lecito credere che in quella sua conclusione volesse restringersi ai soli popoli italiani, e tra questi porre i siciliani per primi illustratori del nostro idioma. Ove poi non sia discaro avvertire quest'altro, che nel paragone dell'italico col provenzale l'autore era inteso piuttosto a rendere manifesto il bello dell'italico a petto di quell'oltramontano, anzichè la prima origine dell'uno sopra l'altro; svanirà, io credo, ogni sospetto di contraddizione. Del resto non farà maraviglia aver io fin dal principio tocchi gli estremi punti della storia della lingua, se si pensi che altrimenti mi sarei forse avviluppato in osservazioni che avessero lor base sopra fatti falsamente creduti contraddittorj.

Fermata per tal modo la prima origine dell'idioma italico illustre, che è da ripetersi dai provenzali, parmi che ne consegua dovere per essa piegarsi il plebeo all'illustre e non a rincontro. E al vero, se si dee mirare alla perfezione della lingua, e se un fatto, anzi più fatti ci mettono sott'occhio come la lingua s'è levata al presente grado di perfezione, seguendo un determinato ordine, costante

e progressivo, non sarà chi pretenda potersi così nobile scopo raggiugnere, seguendo una via opposta a quella insegnataci dal fatto. Ciò posto, da quanto fu riportato appare essere la lingua del sì decaduta dalla sua nobiltà per lo smarrimento delle scienze e delle lettere portato dalle fazioni e dal trambusto politico: ed essere quasi scomparsa allorchè si piegò ai varj dialetti delle diverse nazioni straniere a que' tempi rozzissime. Se dunque lo smarrimento delle scienze e delle lettere per una parte nuoce non poco al perfezionamento della lingua, come per ragione inversa v' è di non picciolo ajuto la coltura di quelle; e se per l'altra parte la lingua declina dalla sua perfezione coll'accomunarsi al parlare di popoli rozzi, come per l'opposta sua ragione volge verso la perfezione uniformandosi ai popoli colti; ove tra i ceti di un popolo gli individui imitino il più rozzo, rozzo sempre più diverrà l'idioma, come a rincontro ove imitino il più colto, sempre più colto si renderà e più perfetto. Il romano diffuso in Europa si ristrinse in processo di tempo all'Italia e alla Provenza, e in questa provincia ebbe illustre culla, perchè eravi sede d' illustri personaggi e di cantori romanzeschi, mentre l' Italia, che allora ne scarseggiava, continuava a balbettare il suo barbaro romano. Ora, quando la mia ragione non giudichi a ritroso, si dovrà conchiudere che i Provenzali parlarono primi l'illustre perchè il volgo era a contatto colle corti di molti signori e con persone per quella età dottissime; che questi ebbero senza dubbio un linguaggio più purgato di quello

della plebe, per cui non essi dalla plebe, ma la plebe da loro lo apprese; e che il parlare e lo scrivere di chi più sa, purifica quello di chi sa meno, non già il parlare e lo scrivere del più rozzo abbellisce quello del più erudito; siccome altrove dimostrai. Si provi dunque ad avvicinare il plebeo al bello ed all'illustre, non il bello e l'illustre al plebeo; chè il fatto ne istruisce della natura dell'esito.

Nè molto diversa fu la ragione del movimento della lingua nelle Sicilie. Valgane a prova ciò che scrive l'erudito genero del Monti. « Pier Francesco « Giambullari Accademico Fiorentino non solo tenne « la sentenza medesima di Dante e del Petrarca « intorno ai primi Siciliani, ma dimostrò ancora « come quel comune romano si fece per la prima « volta *italico illustre* » (giacchè il romano più illustre fu dapprima in Provenza) « in Napoli ed in « Palermo. E pel suo argomento mirabilmente s'aju- « tano i nostri pensieri ». E in Napoli e in Palermo si fece illustre quando vi fiorirono le corti e i letterati, le une coll'esercizio, e gli altri coll'esercizio e coll'arte diffondendo nel volgo una lingua scelta ed armonica. Considerando che primi la parlarono più perfetta i dotti, e successivamente alquanto più corretta dell'antico romano parlolla il popolo, sarà da dirsi che il popolo fu maestro al dotto, o il dotto al popolo? Mi si spieghi di grazia come i letterati e le corti la parlassero migliore prima della plebe, e la plebe non pertanto fosse maestra a que'saggi: come costoro avvicinandosi a quella per-

fezionassero il linguaggio: come per conseguenza nell' abbellimento di una lingua e nella diffusione di tal pregio si dovesse l'illustre scritta avvicinare alla plebea parlata; e se non mi si può spezzare questo pane, che per verità dee riuscir duro, forse io avrò messa in chiaro la questione col far riflettere che nella costruzione di un edificio qualunque i rozzi lavoratori ne preparano presso l'area i sassi, i mattoni e il cemento; ma finchè i materiali si stanno là, ove gli ha condotti il giumento, o dove gli ha deposti la mano del carrettiere ignara d'ogni arte, non ci verrà mai fatto di veder sorgere l'edificio: allora bensì godremo di contemplarlo elevarsi magnifico e superbo, quando sopra ingegnoso tipo meditando architetti e capomastri adopreranno a collocare e ad incorporare l' informe dispersa materia; quando la materia e gli inesperti manuali si piegheranno al tipo e a chi ne dirige l'esecuzione.

Più veloce scorrerò le altre provincie d' Italia, valendo presso a poco per tutte il medesimo ragionamento: e questo appunto avviene per essere state presso a poco le medesime le ragioni del movimento in ogni città. Percorre il nostro storico tutte le città principali della Romagna, nelle quali dimostra purificato il linguaggio dalle corti e dai letterati; dal che ne consegue, e già più d'una volta il mostrai, la necessità dell' avvicinamento della parlata alla scritta. Parli esso dunque per me, e ne faccia sentire alcuni brani. = « E come in ogni « altro luogo il volgare purgossi dalle antiche cali- « gini, nè in Roma pure si giacque sempre col volgo.

« Ma vi fu spesso seguìto l'esempio delle corti e
« de'letterati ». = « Ma que'popoli (Umbri, Mar-
« chiani e Romani) non giunsero ad un tratto in
« quella sì grande gentilezza; perciocchè vi si erano
« usati fino dal trecento colle tre corti di Gubbio,
« di Pesaro e d'Urbino: tutte piene di lettere e di
« valore: nelle quali i principi stessi erano i più
« lodati maestri del cortigiano linguaggio ». = E
di tutte l'erudito storico ti dà prova con cento
esempi. = « Così queste tre corti, in cui regna-
« vano que'sapienti, erano tutte piene di gentili e
« addottrinate persone: e a sè chiamavano i poeti
« e i belli parlatori d'ogni contrada: rendendo im-
« magine delle corti de'Provenzali. Perchè i dolci
« studi mancati già in Linguadoca col mancare dei
« buoni principi, si rifugiarono nel cuore d'Italia,
« dove trovarono bella sede ed onorí. E come i
« costumi se ne fecero più civili, così la favella
« fecesi più polita. Onde la gloria della gran corte
« Feltresca divenne a tanto, che pare che di lei
« possa ripetersi ciò che Dante disse di quella di
« Cicilia a' tempi di Federico: *quello che gli ec-*
« *cellenti italiani componevano, primamente usciva*
« *delle case di questi principi* (*). Il che specialmente
« accadde, quando Urbino e Pesaro videro i loro
« Duchi col Sadoleto dall'un fianco, il Bembo dal-
« l'altro, il Castiglione per primo ministro, e Ber-
« nardo e Torquato Tasso, e quegli che fu poi
« Leone X, per cortigiani ». (E questi abbandona-

(*) Dant. Vol. El. l. 1, c. 12.

rono essi la lingua già da molti scrittori purgata per iscrivere quella parlata dal volgo?) « Ma ritor-
« nando al secolo del trecento, e seguitando la via
« di Dante dobbiamo muovere alle città di Roma-
« gna. La quale è provincia che sempre all'Italia
« rese fertilemente (e il suo discorso è di lingua);
« e non è fatta ancora vana, perchè di assai pur-
« gati e gravi scrittori si onora. » Lasciati per-
« tanto i moltissimi esempj che potremmo qui re-
« citare di que' Romagnuoli, che nel secolo 13.°
« e 14.° scrivevano il bel volgare, rivolgiamoci a'
« Bolognesi. E si faccia principio dal cercare: per-
« chè fosse detto che essi adoperavano *una mi-*
« *gliore favella:* (*) La qual lode sembrerebbe assai
« strana a chi volesse dalle presenti cose tener
« giudicio delle passate. Vogliamo dunque prima-
« mente avvisare, che questa sentenza non è di
« Dante, siccome alcuni vanno predicando: ma
« ch' egli narra di averla udita da altri: e sola-
« mente suggiunse che quella forse *non era mala*
« *opinione.* Ma poi da quella dubbiezza a un tratto
« si discioglie, e conchiude: che il parlare de' Bo-
« lognesi non era illustre: e che i grandi dottori
« e gli uomini di piena intelligenza nelle cose vol-
« gari usavano *parole al tutto diverse da quelle del*
« *minuto popolo Bolognese.* Pel qual dire si scuo-
« pre che il linguaggio de' Bolognesi ne' giorni di
« Dante era in sì grande pregio, non per le rozze
« parole delle fantesche e de' servi, ma per quelle

(*) Dant. Vol. El. l. 1, c. 15.

« che si adoperavano in quel concilio nobilissimo
« d' Italiani maestri, ch' era detto *Università*. In
« cui convenivano ben diecimila discepoli; che da
« que' sapienti apprendevano non pur le scienze,
« ma le più gravi e sincere voci: e sparsi quindi
« per le città fra i cavalieri e le donne vi diffon-
« devano un bel costume di politica favella: onde
« per opera di costoro nel principio del trecento
« Bologna nelle città d' Italia tenea quel loco, che
« nel ducento occupato aveanò Palermo e Napoli
« per la corte leggiadra di Manfredi e di Federico.
« Ed ecco farsi novellamente vero quel dettato di
« Dante, per cui c' insegna: che il parlar gentile
« sempre siede colà, dove pongon loro stanza gli
« spiriti più gentili. Ed erano certo molti là, do-
« v' era il fiore de' nostri. Nè la lingua poteva in
« miglior luogo gittare ogni abito selvaggio, o,
« come l'Ariosto dice, *traggersi fuori del volgare*
« *uso tetro*. Imperciocchè tanti maestri e discepoli
« discendendo in un solo luogo da tutte le bande
« d'Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un
« medesimo campo: e que' molti sapienti potevano
« più d' ogn' altro sceverare il buono dal tristo, e
« dal buono raccoglier l' ottimo: i giovani parlare,
« non secondo l' errore del volgo, ma secondo il
« consiglio e l' esempio dei filosofi e dei prudenti:
« la materna lingua farsi più bella e a un tempo
« medesimo più comune; e venirne quella tanta
« lode a Bologna, non già come patria de' soli
« Bolognesi, ma come a stanza d' ogni studio, anzi
« a nobilissimo domicilio dell' italiana sapienza. »

== Tutto ciò sia fiancheggiato dalle parole stesse del Petrarca « Venimmo a Bologna, di cui non credo « per le universe terre essere stata mai città al- « cuna nè più libera, nè più gioconda. Ricordalo, « amico mio, quanto ivi era degli studiosi il con- « cilio! quanto l'ordine! quanta la vigilanza! quale « de' professori la maestà! Que' vecchi giurecon- « sulti di Roma avresti creduto là essere redivivi ». Dopo averne il Perticari riportato più lungo tratto, conchiudendo vuole che si argomenti come « le lettere facessero indi possibile a' Bolognesi « l'essere i primi nell'età che scorse fra i Siciliani « e fra Dante: e come finalmente, quando fu dis- « fatta quell'onorata congrega di letterati e di gio- « vani, la dotta Bologna non parve più dessa, e « *co' beni degli studi e della pace* cesse ad altri la « gloria della migliore favella ». Vedendo pertanto che questa città venne in tanto splendore anche in fatto di lingua per maestri, professori, scrittori e corti, non si vorrà ancora esser pago e persuaso che al volgo è maestro di lingua il dotto, che il linguaggio di quello si netta per l'industria di questo, e che perciò il plebeo parlato è da trascinarsi all'illustre scritto?

Quando poi a persuaderlo non basti il fin qui detto, la continuazione della storia della lingua mostrerà come cospirasse al perfezionamento di essa un medesimo principio, l'avvicinamento cioè della lingua negletta alla studiata. Ed ecco i Toscani prendere il posto de' Bolognesi; non però cacciandosi ne' trivj, o discendendo nelle taverne

a raccogliere dalle bocche più plebee la lingua che or parlano; ma sì bene attingendo a quell'illustre, che si stava da buon tempo preparando dall'artificio di tante penne. E con quelle arti medesime per le quali il nostro bell' idioma era uscito dall'infanzia incamminarsi verso la più florida età. Ove però non si voglia al nostro Perticari negar la fede almeno dovuta come a storico, emergerà dalle sue parole che gli stessi Toscani giunsero a svincolarsi dall'antico romano non altrimenti che collo studiare nella filosofia e nel buon gusto della lingua.
« Nè vogliamo tacere, dic'egli, che per vincere
« questa malignità fu sempre grande fortuna fra
« gli italiani il nascere fiorentino; perciocchè quella
« civilissima gente fece sempre una grande stima
« de' libri suoi: li conservò: li mantenne in onore:
« e vinse gli altri non solo per l'altezza degli in-
« gegni e pel grande numero d'uomini in ogni cosa
« singolarissimi, ma ancora per l'avvedimento e
« prudenza de' diligenti suoi cittadini. Al che ag-
« giungasi, che que' tre maestri toscani del secolo
« quattordicesimo, Dante, il Petrarca e il Boccac-
« cio cacciarono i loro padri dal nido: e col grande
« loro splendore ne fecero quello che fa il sole
« delle altre stelle. E come la fama di Virgilio ed
« Orazio operò che Lucilio ed Ennio non giunges-
« sero fino a noi: così Dante e il Petrarca occu-
« pando di sè tutti gli animi, vi cancellarono la
« memoria di que' primi Italiani che convenuti
« erano alla corte di Federico. = All'esempio
« adunque di que' primi, che con franco animo

« seppero dipartirsi dal volgo, si composero gli altri « italici: chè al dire d'Uberto Benvoglienti citta« dino Sanese: *tutti avevano in antico due dialetti: « l'uno della gente civile, l'altro della plebe:* e come « il primo sempre più dilatavasi, così sempre più « si restringeva il secondo ». E ancor noi vorremmo che quello sempre più si dilatasse, e questo si restringesse. Ma non preveniamo le osservazioni richieste altrove dall'ordine delle idee. Frattanto ci si farà lecito fermare che in Toscana il linguaggio si fece illustre a preferenza d'ogn'altro d'Italia *per la grande stima dei libri, pel conservarli, pel mantenerli in onore; per l'altezza degli ingegni; pel grande numero d'uomini in ogni età singolarissimi, e per l'avvedimento e prudenza dè diligenti suoi cittadini;* non per l'imitazione dello sguajato parlare della plebaglia. Si ponga mente alla diffusione del desiderio della lingua, all'amore per le scienze, alla pace e alla tribuna, e veduto quanto influiscano sul parlare di un popolo, non so qual cosa dia luogo a dubitare che la Toscana potette salire al presente grado di perfezione nel linguaggio, perchè animata e ajutata da que' soccorsi. Guai ch'io mi prenda scandalo dell'essere cessate le aringhe del foro! chè se da un canto quel mutamento civile concorse a più maturato uso della giustizia, dall'altro vi fanno le veci i sacri pergami, il carteggio, i giornali e ogni genere di erudizione.

Ma perchè que' sussidj che contribuivano al bel dire di Toscana andavano scarsi e lenti ne' popoli settentrionali della penisola, n'era ivi perciò scarso

e lento il profitto. Imperocchè negli stati settentrionali d'Italia il volgare illustre apparve « tanto « più lentamente quanto que' popoli più s'accostavano al romano provenzale che al siciliano: non « così per la vicinità delle terre, e pe' commerci, « e per le battaglie e per le confederazioni cogli « uomini di Linguadoca, come per lo splendore di « quelle corti di Tolosa e di Marsiglia, in cui con« venivano d'ogni banda i cavalieri Lombardi a « mostrare la bontà delle loro spade e degli inge« gni loro. = Agli abitatori dell'Italia meridionale « tornava più dolce il seguire le scuole de' Siculi « che quelle de' Marsigliesi. Ma i Lombardi segui« rono l'opposto consiglio: e questo per molte ca« gioni; e principalmente per lo favore che i Prin« cipi concedevano a que' che cantavano d'amore « e d'arme ne' conviti e ne' torneamenti. = Onde « poi venne che il dilatarsi dello straniero dialetto « impediva il crescere del materno: simile ad al« bero a grandi rami diffuso che aduggia la pianta « nuova che gli cresce di sotto. Nondimeno la na« tura che sempre è valida più che l'arte, faceva « che la lingua latina venisse innanzi per ogni loco: « e le città lombarde s'andassero dividendo dal « romano de' Provenzali, e a quello degl'Italici « s'accostassero ». Non da altro pertanto trasse il ritardo del progresso de' Lombardi verso la bella lingua de' nostri dì, se non se dall'essere stati le corti, i poeti e gli scrittori di questa terra sviati dal volgare purgato del resto della penisola, e rivolti ad un linguaggio, qual era quello de' Proven-

zali, che andava perdendo del romano italico per convertirsi in uno affatto straniero. Eppure la plebe di Lombardia per posizione e per rapporti civili e politici era a contatto con popoli già molto avanzati nella perfezione della Lingua. Ma non è la plebe che faccia auguste le lingue: bensì i saggi che loro ne preparano il trono. E in fatti la maestà e lo splendore dell' italiana favella brillarono anche in queste nostre città, quando i loro sapienti volta la faccia dalla bastarda Provenza si fecero « seguita-« tori di tutti quegli eccellenti che dagli anni di « Federico insino a loro avevano fondato *il parlar* « *gentile*. Il quale già s'era per ogni parte diffuso. » E degli *eccellenti* ripeto io pure, non della inconsiderata canaglia. Tale è l'indomata forza della penna, che la vinse per fino contro il foro e la tribuna. Perchè « quantunque nella Repubblica di Venezia il « dialetto de' Veneti tenesse alta la fronte per la « potenza di quella città regnatrice, e per l' uso « che i senatori e i giudici ne facevano ne' parla-« menti e ne' tribunali, non di meno anche in Ve-« nezia nel mezzo del trecento venne in onore il « comune linguaggio: e molti poetarono alla ma-« niera de' Siculi, de' Bolognesi, de' Toschi e di tutti « gli Italici. — Per tale guisa il buono stile vedevasi « più in una parte e meno altrove, secondo la « condizione o migliore o peggiore degli studj, e « de' reggimenti civili. E come l'Università ajutava « in Padova il polito parlare, così in Trevigi lo « ajutavano le Cattedre a pubblico stipendio con-« dotte in quella città splendidissima fino dal 1231 ».

Corti, cavalieri, tribune, cattedre, pergami, carteggio, poeti, oratori, lettere, scienze, arti, scrittori avranno dunque mirabilmente concorso a porre in seggio questa nobilissima italiana favella, invidia di tante nazioni, decoro di tanti sapienti, lustro di tanti troni; ed ora si vorrà ch'ella si levi dal magnifico suo scanno per umiliarla a riconoscere la sua grandezza e la sua gloria dall' erbajuola e dal taverniere? per ispogliarla del suo manto reale, e indossarle rappezzata giubba? Cosa veramente degna del secolo decimonono, che le nobili matrone, deposti i serici calzari, si mettessero a camminare con ruvide pantofole!

Lasciamo però tali immagini, chè non ne ha bisogno la verità, abbastanza di per sè valida a farsi conoscere da chi porta in fronte due occhi che ne possano sostenere la luce. Perocchè oltre alle prove delle quali n'è prodiga la storia della lingua atte ad imprimerci nella mente la convenienza dell' avvicinamento della parlata alla scritta e non a rincontro, altre ancora ci vengono offerte dal modo con cui i classici perfezionarono l'italico idioma: se pure non è cecità il crederlo a' nostri dì pervenuto a un distinto grado di perfezione. Ma fra i molti gradi di lei, valga l'esempio di Dante, che fu primo a immaginarne un tipo e a lavorarlo con luminosa riuscita. Chè egli infatti per aver veduto *il volgare illustre essere quello che in ciascuna città appare e in niuna riposa — che è di tutte le città italiane e non pare che sia di niuna* vide anche come si potesse fare nobile scelta di voci che consonassero

colle loro derivate, che esprimessero col loro costrutto de' significati concordi a costrutti della medesima tempra, e che fossero modificate con cadenze sonore; vide che dalla congiuntura di varj vocaboli belle frasi sbocciavano come fiori da fruttifera pianta; e che voci e frasi potevano essere incorporati nel discorso con regolarità di sintassi così ben organizzata da poter servire mirabilmente non che all'esterna armonia, principalmente all'intima presentazione delle idee all'intelletto e alla prodigiosa reciproca reazione dell'intelletto sul cuore. Al tipo suo stette fermo, e con sofferto lavoro e con profonde meditazioni ne tracciò teorìa e modello, razzolando nel dir della plebe, e immergendosi negli scritti de'più accurati, perchè quella colle sue gemme, e questi co' loro tesori gli erano di giovamento al grande edificio. E mentre pare che quel suo dividere l'illustre dall'ignobile danni la plebe a perpetua ignoranza, e ad irreconciliabile divorzio col saggio, pure, se ben lo si guardi colla filosofia, al più possibile miglioramento della favella plebea è inteso e destramente vi coopera. Quella divisione comincia dal fare prudente spoglio di tutto il prezioso che in sè contiene la parlata per donarlo alla scritta, all' alto fine di rendere sempre più nobile chi più n' è capace, il saggio: e perchè poi incessante e necessario è il commercio per ogni maniera dell' erudito collo zotico, nel succedersi degli anni, questi non può non beversi delle pure acque di quello. Il fatto sopra mille argomenti che se ne potrebbero addurre, se ne starà mai sempre irre-

fragabile testimonio. Se più secoli oscillarono tra una lingua corretta e cento dialetti; poco più d'uno bastò a sollevarla a regale decoro, quando il volgo si piegò alle studiate scritture dei sommi, divenuti maestri, dopo di essersi fatti discepoli del grande corifeo. Ed eccoti nella lingua romana una selva che col suo informe ammasso di vecchie e giovani piante presenta al tuo sguardo più che difficile ingresso e quasi disperata uscita: ma se ingegnoso e tollerante lavoratore tu vi segni dall'uno all'altro capo il terreno più adatto ad una strada, e qua e là ne svelli gli alberi importuni, e ne rassodi il piano, e ne tronchi que' rami che negano la luce allo spianato, tale n'esce la via che provvede a' tuoi bisogni col suo corso, mentre gli infranti alberi che la fiancheggiano ti fanno ombra ospitale.

Eppure più in là dell'opera d'industrioso lavoratore si spinse la pensata divisione di Dante: perocchè dietro a lei continuando assidui nel lavoro i sorvegnenti suoi seguaci convertirono quella selva in amena campagna, e sì la coltivarono, che sterpatone il lollio di mezzo al buon frumento, essa diede una messe che tornò a non piccolo giovamento della plebe. Ciò che fece conchiudere al difensore del Volgare Eloquio che « quel dire che « dapprima era proprio de' più fini ed accorti det- « tatori, si andava sempre allargando e ogni dì fa- « cevasi più comune. Imperocchè nel crescere del- « l'umana civiltà, cresce pure la bontà della vita: « e per questo il diritto giudicare delle menti: le « quali subito chiedono voci chiare, proprie, certe

« a significare i diritti concetti loro; e così la lin-
« gua illustre uscita delle corti e delle cattedre si
« viene facendo comune ad ogni cittadino; e dalle
« pagine de' filosofi e de' poeti derivasi in quelle
« degli uomini più volgari ». Parole che, se non
sono temerarie, difendono da stranezza la dimo-
strazione da me fatta da principio dell' influenza
della lingua sull'incivilimento. Ove pertanto non sia
discaro il raccogliere in un punto di vista i diversi
stadj percorsi dalla lingua italiana, per tacere della
latina e di tutte l'altre non molto dissimili nelle
loro vicende, lucida ci si affaccerà una conseguenza:
che, cioè, fino a tanto che gli scrittori furono scarsi
e ligi al dire del volgo; finchè non sorsero dalle
tenebre de'luminari, che, scosso il giogo di una lo-
quela impigliata, sudassero a purificarla e a farla
dolce ed energica, la lingua del sì bambina si ri-
mase e indegna d'inchiostro. Bensì fluida, soave e
vigorosa risuonò sulle italiche labbra, quando si tolse
a stendere sulle pagine ciò che n' era meritevole.
Emula in ciò della natura, la quale mozza e zop-
picante nel favellare del bambino, negli anni adulti
si rende franca e spedita: ma si piega ad un lin-
guaggio tanto più bello, quanto più perfetto è l'e-
semplare a cui la stessa natura si accomoda. Pro-
vato adunque che il fatto di più secoli ci predica
all'evidenza che lo scrivere come parla il volgo riuscì
sempre mai brutto, e solo dall'arte bello emerse;
perchè più si vorrà che la lingua artificiosamente
scritta dal dotto abbia a prender norma dalla fa-
vella del volgo; e non piuttosto che si tenti ogni

industria per avvicinare il più possibile la favella plebea alle meditate bellezze degli aurei scrittori? La natura, di vero, è maestra alla plebe: ma alla penna del saggio sono maestri la natura, il buon gusto, gli studi e la critica. indivisibili compagni della perfezione.

A coloro perciò che si fanno innanzi per oppormi che la lingua scritta avvicinata alla parlata plebea può riuscir bella quanto la scritta medesima e più ancora; e che il pregiudizio solo dell' uso e dell' opinione ci fa parer brutto il linguaggio dei trivj, rispondo: se con ciò piace di ripetere dal volgo molte belle voci e assai locuzioni degne delle carte, non gli negherò io pure quest' onore, di cui anzi n' ho fatto già alcun cenno, e ne trarrò altrove argomento per confermare il mio assunto. Nè però molte voci ed elocuzioni costituiscono il corpo della lingua, ma sì bene il complesso di tutte che non si trova nel volgo: come non sono modello di bella persona molte membra disperse. Se poi s' intende di dire che il pregiudizio dell' uso e dell' opinione ci fa parer brutto ciò che è bello, quasi che il linguaggio degli ignoranti vergato sui fogli possa in merito stare a petto dell'eloquente scrivere dei classici, o fors'anco metterglisi al destro fianco, questo è ciò che mi riesce troppo duro a comprendere. Perocchè la consuetudine di qualche tempo può bene viziare il gusto d' alcuna età o contrada; ma l'uso e il giudizio di quasi tutti i dotti, e dei principali certamente, per sette od otto secoli, di tutti i popoli d'Italia, di tutte le nazioni che levarono al

cielo meraviglie per la bellezza dell' idioma scritto, beffeggiando mai sempre i dialetti; potrò e dovrò io credere che quest' uso e giudizio sia depravato; e lungi tanto dal vero, quanto lo è l'un polo dall'altro? Finchè non si troverà modo di avvicinarmi questi due punti, io non cesserò dal gridare che la lingua degli assennati non si dee avvicinare a quella degli sciocchi.

Ed ecco uscire sul battuto a riconvenirmi chi vuol trarre argomento dalle stesse mie prove. Il romano comune era lingua del volgo: ma la lingua scritta nei primi secoli era il romano comune: dunque la lingua scritta era lingua del volgo. *Iterum*: chi scrisse bene si piegò alla lingua del volgo: ma i classici scrissero bene: dunque i classici si piegarono alla lingua del volgo. *Tertio*: chi vuole scrivere classicamente dee piegarci alla lingua del volgo: noi vogliamo scrivere classicamente: dunque dobbiamo piegarci alla lingua del volgo. *Verum*; e risponderò *extra formam*, perchè ho dimenticato i formolarj sillogistici: per lo che se risponderò male, la mia memoria se ne porterà la vergogna. Il romano comune ha offerta la materia, e l'industrioso classico l'ha lavorata: dunque.... *intendami chi può che m' intend' io:* perchè il dunque l'ho già detto tante volte da rimanerne io medesimo ristucco.

Veniamo ora all' Achille dei fautori del toscano dialetto. In Francia e in Inghilterra, essi dicono, si scrive una lingua molto conforme al linguaggio del volgo; e ne fanno testimonio principalmente Parigi, Lione e Londra; nè per questo vi sarà chi osi chia-

mare meno illustri le carte di quelle terre. Se ivi si scrive presso a poco come parla il volgo; perchè ci prenderà tanto pudore a scegliere tra le favelle plebee la più purgata come norma dello scrivere? Si stabilisca in Italia come tipo il linguaggio di Toscana, e meglio ancora tra le toscane province il Fiorentino e il Sanese, e ci troveremo nella condizione de' Francesi e degli Inglesi. Che anzi, dando indefessa opera a promovere quella conformità, ne nascerà una lingua forse più uniforme di quella che in Francia e in Inghilterra or ora non sia.

S' abbia pur vero che in alcune parti di Francia e d' Inghilterra si trovi assai conformità tra la lingua scritta e quella parlata anche dalla plebe: ma l' obbiezione, qual si suole metter fuori, merita alcune chiose; e più ancora se n'ha a fare intorno alle conseguenze che da quella si deducono. Che i Toscani poi usino di una favella più pura fra quanti abitano questa nostra contrada, non solo io non lo vorrò negare, ma confermando francamente tutto ciò che fu detto dagli amatori della lingua; aggiugnerò anzi, se pure anche ciò non è vieto, che la toscana favella debb' essere l'invidia di tutti i popoli al di qua delle Alpi; ma come la meno difettosa. In proposito di che sorsero non poche contese, le quali però erano alquanto diverse dalla nostra questione: perocchè laddove quelle contrastavano per l' uniformità di tutti gli scrittori d'Italia agli scrittori di Toscana, la contenzion nostra si versa sull' uniformità degli scrittori al dir della plebe, e della plebe principalmente di Toscana. Ed

eccomi spiegate le vele in un mare già solcato per tali, di cui venero profondamente i nomi e le opere, e a cui, come già dissi, mi dichiaro debitore di varie prove tolte loro in quella guisa che il fabbro spicca ad una vecchia macchina quelle parti che gli giovano alla costruzione di una nuova modificata.

E per venirne ai ferri, dall'esservi in Francia, o altrove la detta conformità, che cosa si può egli inferirne? Se non se che lingua illustre e dialetto si ponno fino a un certo punto avvicinare: per lo che agli argomenti già per me addotti intorno al possibile avvicinamento quest' altro si appicchi, onde non paja aver io tolto a sostenere un assurdo. Ci sarà però lecito altresì da quel fatto dedurre che in que' regni si è avvicinata la scritta alla plebea e non all'opposito? Possibile che la plebe di Parigi, di Lione e di Londra sia stata erudita e saggia per modo da illuminare i dotti stessi; e che nello scrivere i professori e i letterati di quelle città andassero a scuola ai mercati e giurassero sulle loro parole, come già un tempo si giurò su quelle di Pittagora? Per tutto ciò che fu esposto fin qui, e più quello che si chiama buon senso, non mi so persuadere esservi alcuno sì pazzo da asserirlo. Quando pure quel volgo si voglia tanto illuminato da offerire agli scrittori più ubertosa materia che nol valesse la plebe d' ogn' altra città, non se ne dovrà egli conchiudere che v' ebbero de' motivi per cui la popolazione di Parigi e di Lione e di Londra sorpassa nella finezza del dire il resto di Francia e di Bretagna? Che ivi al pre-

sente grado di perfezione s'è levata la lingua per un grande amore alla lettura, il quale quasi direbbesi trasporto e smania per rapporto alla Bretagna? che ai lumi è da ascriversi il merito d'un più gentil parlare? che il più purgatò linguaggio mosse dalla coltura e divenne luce più viva che ha fugato più felicemente le tenebre? che per rendere il più possibile perfetta una lingua il volgo stesso dee scostarsi dalle antiche sozzure? che gli è forza trasmutare i barbari idiotismi suoi nelle belle forme canonizzate dai saggi scrittori? e alla perfine che la lingua rozza parlata è da avvicinarsi all'illustre scritta? Per poco vi si rifletta, mi lusingo che tali conseguenze dirittamente procedano dal fatto di una plebe civilizzata più di molte altre nella favella.

Del resto le voci de'Parigini, de'Lionesi e degli Inglesi suonano esse in perfetta armonia col parlar delle carte? Queste cantano spesso ad un modo, e quelle suonano ad un altro. « Le lingue che si « debbono adoperare nello scrivere i libri delle « nazioni, non devono essere i dialetti particolari « di questa o di quella città, ma devono veramente « essere lingue universali a tutto quell'ampio tratto « di paese, i di cui abitanti s'intendono dal più « al meno senza che uno si sconci a studiare il « dialetto dell'altro.

« Che questa sia l'idea che noi dobbiamo avere « della lingua da adoperarsi ne'libri, basta osser- « vare che nè in Parigi nè in altra terra di Fran- « cia si parla la lingua pretta e schietta de'libri

« francesi, e che nè in Londra, nè in altra terra
« della Gran Bretagna si parla la lingua pretta e
« schietta de' libri inglesi; nè credo che alcuno
« vorrà mai dire che in Atene o in altra terra
« greca si parlasse la lingua che scrissero gli Ome-
« ri, i Platoni, i Demosteni, gli Aristoteli, i Plu-
« tarchi e finalmente tanti padri greci: nè credo
« che alcuno si vorrà persuadere che in Roma an-
« tica, o in altra parte dell' antica Italia, la gente
« favellasse con quell' abbondanza, con quella po-
« lizia, con quella forza e con quell' ordine che
« troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni,
« degli Orazj e de' Virgilj. La lingua adunque de'
« libri d' una nazione è stata sempre alquanto di-
« versa da quella che si parla da questo o da quel-
« l' altro particolar corpo di quella nazione ».

Sanno eglino que' che s' appoggiano alla Francia e all' Inghilterra chi mise fuori tali asserzioni? È quel Baretti che, se era conoscitore della lingua di Francia, all' Inghilterra fu tal maestro dell'inglese che le diede un vocabolario venerato da tutti gli indigeni per lunga serie d'anni qual codice pressochè infallibile, e consultato anche al presente come autorità di gravissimo peso. Invano pertanto si prende ad impugnare una differenza che esiste tuttora in ogni nazione tra lo scrivere dei dotti e il parlare della plebe specialmente. La plebe può bene conformarsi molto agli scritti degli eruditi, non però intieramente per difetto di tutte quelle cose, senza le quali non ci può essere nè un perfetto scrivere, nè un perfetto favellare: ed altronde

il dotto non può nè dee conformarsi alla plebe, come quella che non sarà mai maestra di eloquenza; quantunque glien'esca ad ora ad ora alcun lampo. Ammesso pertanto che i Francesi scrivano una bella lingua, e tra loro anche i plebei molto s'avvicinino all'illustre scritta, ne sappiano grado ai dotti che non si sono fidati ciecamente al volgo: perocchè se questi si fossero impegnati a seguirlo, tutte le voci e dizioni plebee formerebbero parte del codice della lingua, chè di tanta fatica il dotto sarebbe stato capace. Non però essi, ma il volgo condottovi da cento circostanze chinossi alla scritta; a raggiugnere l'intero merito della quale per altro non riuscì, nè riuscirà giammai, colpa dell'ignoranza irreconciliabile nemica della sapienza. Per le quali cose, a guardarla un po'sottilmente si sarebbe dovuto dire che in Parigi, in Lione, in Francia ecc. si parla a un dipresso con quella purezza con cui si scrive, non già che si scrive con quella con cui si parla, perchè nessuna plebe di Parigi, di Lione o d'altro è, o sarà mai il tipo di bel parlare: ed era quindi a conchiudersi che la letteratura d'Italia al volgo, non il volgo a quella esser dovesse modello. Dell'avere poi la plebe di Francia e d'Inghilterra a preferenza di quella d'Italia un linguaggio più conforme alla scrittura, se ne interroghi la storia della lingua di que' regni, e ci dirà le tante ragioni di quella maggior perfezione; per tutte le quali valga quella che nessuna provincia, nessuna plebe giammai s'arrogò l'assoluto e indipendente magistero sovre le altre, come si pretenderebbe erigerlo in Italia.

Perchè i Toscani posseggono una favella d' una fisonomia più somigliante ai classici generata loro da più numerosi sapienti, da un più caldo amore pel bello idioma, da un orecchio attico, da un Accademia che incamminò la plebe verso l' illustre, saranno per ciò in diritto di locare in cattedra i trecconi dell' Arno quali maestri d' ogn' altro letterato della Penisola? Dunque il plebeo di Toscana sarà illustre, e l' illustre de' non toscani scrittori s' avrà a guardar come plebeo, ove da quello alcun poco si ritorca? Dicasi piuttosto che i Toscani sono meno rozzi dei Lombardi e dei Veneti, e parlano un meno vizioso dialetto: ma dialetto e non lingua. Ond' è che se è vero che l' imperfezione dee cedere il posto alla perfezione, anche i Toscani si hanno ad umiliare all' illustre scritto: felici però più d' ogni altro popolo, che più presto giugneranno alla meta, siccome meglio vi si avvicinarono, più rapidamente degli altri correndo dal cinquecento in avanti. Ma poniamo che bevere non si debba anche da loro nel purissimo calice della scritta, mi si dica di grazia, a qual fine hanno essi pure precettori di lingua italiana? Agli stessi loro eruditi nel ragionare e conversare, non isfuggono mai di bocca parole e forme, ch' eglino medesimi non vorrebbero aver proferite, che come improprie vengano da altri notate? Non si scostano forse dal fraseggiare della ciurmaglia? Non conoscono eglino stessi una distinzione tra le loro carte e quelle degli idioti, e l' esistenza perciò di uno scrivere più giudizioso? Che anzi a purgarle e farle degne del comune applauso, non isvol-

gono forse le dotte pagine di que' grandi, la cui lingua nel secreto del loro cuore e col fatto ammirano e reputano meritevole delle loro veglie? E non è questo un tentare di spogliarsi, almeno quando si scrive, di quelle brutture che loro assordano tutto il dì le orecchie, e che loro ne insozzerebbero gli scritti, per avvicinarsi al vero bello? So esservi chi per affievolire questo mio argomento mi rinfaccia che in Toscana la lingua si studia meno che altrove; e il Lasca e lo *Zeno* toscani essi pure ne fanno sincera confessione. E questo che ti prova? Che se per una parte sentono minore il bisogno di polire il dialetto, per l'altra esso n'andrà molto a rilento nel perfezionarsi: ma non proverà giammai che si debba avvicinare la lingua illustre ad un dialetto, il quale, quanto meno si cura di purificarlo, corre sempre maggiore il pericolo di lordarsi più che non sia. La lingua si studia meno che altrove? Per ciò appunto altrove si stampano vocabolarj migliori della Crusca. E ne fa fede tutta la nazione diffidente ormai del Vocabolario dell'Accademia e rivolta a quello di un privato, d'un Sardo, d'un Alberti, vo' dire, il quale col soccorso bensì de' precedenti, ma ajutato nel lavoro dalle sole sue forze guadagnossi l'ammirazione degli Italiani. Anche in Milano, che non è Toscana, se ne va stampando un altro più dovizioso di quello stesso dell'Alberti per opera dei signori Ambrosoli e Sergent, che non sono toscani; ma che studiano la lingua, e che la sanno un po' più de' facchini di Camaldoli. Or dunque mentre un privato o pochi studiosi, sudando sulle carte illu-

stri purificano ed arricchiscono la lingua con sì felice esito, a qual grado di perfezione non la solleverebbe un'Accademia composta dei principali eruditi del paese, *Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpi?* Non divergiamo dall'argomento. Se i Toscani studiano poco la lingua illustre, perchè stimano il proprio dialetto fra tutti gli altri il più bello; se come tale si propone a tipo di lingua, e si mena tanto romore contro a chi non sa piegarsi a tanta pretesa, perchè mai si chiama bello al confronto di tutti gli altri d'Italia? Per essere il più conforme all'illustre scritto. Ma, sia lode al vero, non s'avveggono i difensori di quel volgare che ciò è uno stabilire l'illustre come modello per giudicare della copia, e poi volere che la copia sia modello essa medesima? un pretendere che il vero tipo s'abbia a modificare sulla copia? quando non sia vero che i pianeti di Toscana diano al clima di essa un linguaggio irreprensibile. Ebbene, lo si vuole? si modifichi anche il vero tipo. Che ne avverrà? Non investighiamo il futuro, chè il passato parla ad evidenza. Fuor si tragga il Davanzati, che tra i molti si provò di avvicinare l'illustre alla plebea: « che « de'tre maggiori cultori della lingua (così egli scrive) « Dante, il Petrarca e il Boccaccio, non è chi ab- « bia posta la dovuta cura nella parte delle loro « native proprietà di favella (fiorentinesca); e per « questo essersi lui meglio in prova, quasimente « rimastavi soda, a lavorarla di propria mano: ac- « ciocchè per tal sua semenza incomincino quelle « a germogliare nelle loro scritture: così come ver-

« Jeggiano continuo nelle bocche del basso popolo». Chi si conosce dell' opere di lui, le confronti di grazia colla lingua di que' tre sommi da lui spregiati, e non so cui basterà l'animo di gettar quelli da un canto per inebbriarsi del loro riformatore. E giacchè siamo al paragone del dialetto colla lingua illustre (*) « tolgasi l' esempio del popolesco « dagli scherzi comici del Ch. Ab. Zanoni degno or- « namento dell'Accademia nobilissima della Crusca:

» Finchè gli è campaco me pa, le cose se son « andache cosie. Morto lui, ghi è ito tutto a traerso. « Poer omo e'morì, domani finisce un anno, d'un « canchero nippetto saimisia e in terra vadia: e « sarebbe bene per lui e per mene, ch' e' fussi « viv'ancora. Appena ch'e'battè la capata, a immè « marito ghi entrò propio id diaol addosso.... Im- « maggiore ghi sta in cella di Ciardo, ch' e' man- « gia cant'un porco, e ugni sera casi e' torn' a casa « 'n pennecche. In somma seguitand'iddiscorso chella « lamaccia dimmè marito e' cominciò a non badà « più a casa. Ti dia la pesta: che un aess'auta piue « chell'attenzione che gli aa prima 'nverso di mene, « un me ne sarebbe importaco ».

Ho riportato il brano solo, perchè il lettore s'industri d' intenderlo prima del confronto. Gioverà però riportare il corrispondente illustre, e porlo tra il milanese e il fiorentino, onde ognuno si chiarisca meglio di quanto crediamo potersi con ragione dedurre:

(*) Pert.

Testo del plebeo FIORENTINO

Finchè gli è *campaco me pa*, le cose se son *andache cosie*. Morto lui, *ghi* è ito tutto a *traerso*. *Poer* omo e' morì, domani finisce un anno, d' un canchero *nippetto saimisia* e in terra *vadia:* e sarebbe bene per lui e per *mene*, ch' e' *fussi* viv' ancora. Appena ch' e' *battè la capata* a *immè* marito *ghi* entrò *propio id diaol* addosso.... *Immaggiore* ghi sta in cella di Ciardo, ch' e' mangia *cant'* un porco, e *ugni* sera *casi* e' torn 'a casa '*n penneoche*. In somma seguitand' *iddiscorso chella* lamaccia *dimmè* marito e' cominciò a non *badè* più a casa. Ti dia la *pesta:* che *un aess' auta* piue *chell'* attenzione che *gli aa* prima '*nverso di mene*, *un* me ne sarebbe *importaco*.

Versione nel fiorentino ILLUSTRE

Finch'egli campò mio padre, le cose le sono andate così. Morto lui è gito tutto a traverso. Pover'omo ei morì, domani finisce un anno, d' un canchero nel petto (salva i' mi sia e in terra vadà): e sarebbe bene per lui, e per me, ch'ei fosse vivo ancora. Appena ch' ei fu in sepoltura, a mio marito entrò propriamente il diavolo addosso.... Il maggiore egli sta in cella di Ciardo, ch' ei mangia quanto un porco, e ogni sera quasi ei torna a casa briaco. Insomma; seguitando il discorso, quella lamaccia di mio marito ei cominciò a non badare più a casa. Gli venga la peste: che non avesse avuta più quell'attenzione, ch' egli aveva prima inverso di me, non me ne sarebbe importato.

Versione nel plebeo MILANESE

Finchè l' è scampaa mè pa, i coss fu andaa insci. Mort lu l'è andaa tutt a travers. Poer omm l'è mort, on ann domaan, d'on cancher in del stomegh (*salva i' mi sia e in terra vada*): e 'l saria ben per lu e per mi, ch'el fuss viv ammò. Appèna che l' è staa in sepoltura, a mè mari gh' è propri vegnuu el diavol adoss.... El maggior el sta in cà de Ciard, ch'el mangia com' è on porc, e quasi tucc i siir el torna a cà imbriàg. In somma, seguitand el discors, quel capitàl de mè mari l' ha comenzaa a no pensà pu alla cà. Che ghe vegna la pesta: che nol gh' avess avuu pu quell' attenzion, ch' el gh'aveva prima vers de mi, no me ne sarias importaa.

Io ne ho spiccati pochi periodi; ma il Perticari, onde gli ho desunti ne riporta la novella intiera, alla quale soggiunge: « In questa lingua il Salviati « doveva voltare la novella del Boccaccio: non in « quell' illustre che è proprio dei letterati, e de' « nobili così Fiorentini, come Romani. Questo è il « plebeo parlare della sua patria: e questo è quello « che Dante non volle che mai giungesse a gua- « stare la lingua comune ed antica degli Italiani ». Dopo di che il prelodato osservatore ci dà il confronto d'un testo del romano plebeo colla sua ver-

sione nell'illustre, e di seguito un altro del plebeo pugliese colla versione pure nell'illustre. E così conchiude: « Dal plebeo fiorentino, romanesco, pu-
« gliese, v'ha egli altra differenza fuor quella delle
« pronuncie? A noi pare che niuna. Anzi da quasi
« tutti questi libri del trecento, solo che si vo-
« gliano ridurre ad una stessa pronuncia e orto-
« grafia, veggiamo uscire una lingua lucida, po-
« lita, graziosa, non propria d'alcun volgo, ma
« tutta regolata sull' esempio di que' ducentisti,
« che primamente la fecero suonare alle corti di
« Federico: cui poscia i Bolognesi imitarono, e
« finalmente condussero in perfezione gli antichi e
« Toscani e Romani e Napoletani e Lombardi e
« tutti i posteri loro ».

Veggasi quanto egli sia liberale di lodi al fiorentino dialetto: ma vorrei pure che si vedessero anche le conseguenze che dall'opinare di lui e da quello del Davanzati derivano. Imperocchè se molto consonante colla scritta nobile è il toscano dialetto, bello esso emerge, non lavato nell'Arno, ma dagli inchiostri di un saggio: se ha un corpo di belle forme, ma lordo da molte macchie, non ne esce lucido per sagrificj che faccia la scritta, o per servile imitazione delle lordure di lui: bensì guardando nello specchio di lei, da quelle si monda: bensì uniformandosi alle giudiziose leggi della pensata, in un solo corpo si trasmuta: chè non so qual diverrebbe s'ella s'avvilisse a ricopiare in sè le sozzure, di che egli va contaminato. Vorrei che non si rivolgesse l'attenzione dal vero con tortuosi ra-

ziocinj per non sentire come anche e il romano e il pugliese si possono illustrare a quel modo che si illustra il fiorentino; e perfino il milanese, che spesso dal nobile non discorda, se non in leggiere modificazioni della parola, nella guisa presso a poco del fiorentino; ciò che appare dal surriferito confronto. Amerei che si considerasse come e il toscano e il fiorentino stesso furono un tempo più agresti del romano, del pugliese e d'ogn'altro dialetto de' nostri dì, e non pertanto si scaltrì e si arricchì al segno da ostentarne inappellabile il magistero: come e i Romani, e i Pugliesi, e i Lombardi, parlando un linguaggio capace di perfezionamento al pari del toscano, potrebbero pretendere essi pure che si piegasse l'illustre ai dialetti loro con quel diritto con cui si vuole che si pieghi al toscano. Essendo incontrastabile che e il romano e il pugliese e il sardo e il veneto, e senza più tutti i dialetti nutrono più o meno idiotismi suscettibili di nobil veste. Bramerei che si vedesse che, se ripugnerebbe agli orecchi dilicati un universale lombardo, romano o pugliese per molte sconce forme che li rendono aspri, ripugnerebbe pure a squisito gusto il fiorentino per quelle deformità, quantunque minori di numero, che lo fanno meno pregevole dell'illustre. Vorrei per ultimo che si ponesse un po' mente a quella proposizione, che da taluni si mette fuori, che *il favellare della plebe di Toscana non è dialetto, ma è tutto oro, quanto il così detto illustre.* Per qual ragione adunque si vorrà nettare dalla sua mondiglia il solo toscano dialetto?

Perchè mai *Caecilio Plautoque dabit Romanus ademptum* — *Virgilio Varioque?* perchè le gemme del toscano orneranno la regal fronte alla scritta, e quelle degli altri popoli verranno rinnegate quali spurie? Che più? vedi come con questa stessa pretensione di voler purgare il toscano dialetto son pur costretti a concedere la convenienza d'uno scrivere illustre! Del resto, mentre per un rispetto sarebbe grave ingiustizia il negare l'onore delle carte alle belle locuzioni del volgo, solo privilegiandone il toscano; per l'altro si griderebbe da ognuno all'intemperanza, ove piacesse di elevare tutti i dialetti al grado di lingua. Perocchè senza dire delle ridicole ed orrende sconcezze che imbratterebbero le pagine d'Italia, basti solo uno sguardo all'universale discordia, la quale col più insignificante rigagnolo separerebbe le mille miglia ogni provincia dall'altra, rompendone quasi interamente il carteggio.

Taluno però non badando a questa forza del diritto e de' pregi dei singoli popoli, insiste sull'avvicinamento della lingua scritta a un dialetto, perchè alla perfine la lingua si forma nel volgo, e il volgo ne debb'essere il maestro.

Cioè, non nel volgo solo, ma nel popolo, di cui quello non è che una parte. Parla il volgo, e come il volgo parlano alla lor volta il ceto civile ed i sapienti; tutti concorrendo con voci e dizioni a costruire il corpo della favella, viziosissima nel primo, siccome quello che legge non cura; più regolare nel secondo, qual chi più o meno s'industria di parlare con alcuna proprietà; giudiziosa

negli ultimi, intenti a un bel dire. Tre classi adunque partecipando alla struttura della lingua con ben diversi elementi, e non tollerando la perfezione una fusione di tutti questi in una sola materia, a quale d'esse ragion vorrà che si conceda il magistero per vagliare la messe di ciascun popolo e renderla utile e salubre a tutta la società, se non a quella classe che è più squisita nel gusto, perchè purificata da intelletti educati giusta le leggi della natura perfetta? Però quando bene si ammettesse l'avvicinamento degli elementi nobili ai vili, come trarre ad un municipio tante plebi abbastanza indocili di coltura? Oh, sì risponde, col tener fermo nello scrivere il toscano! Volete dire col dar bando all'illustre, o collo svestirlo di molte sue proprietà per donargli quelle del volgo. Ma non v'accorgete che dovrebbero spogliarsi del loro sapere di lingua tutti i dotti d'Italia, e del loro favellare tutti i dotti e tutti gli ignoranti? Per far che? Per far suonare l'*andache*, il *nippetto*, il *saimisia*, il *batter la capata*, il *pernecche*, l'*un aess' auta piue*. Non sarà egli assai migliore consiglio lasciar godere ai sapienti del frutto delle loro veglie, e non disturbare il popolo nella sua pace? Parlate ad ogni volgo un linguaggio semplice, che quantunque sia illustre, l'intenderà, come intende i proprj idiotismi. E quando non crediate, interrogatelo se non gli sono chiari i sacri discorsi, allorchè gli vengono porti da prudente oratore che si ricorda di chi l'ascolta. E se alcuna fatica è da esigersi dal volgo, non sarà ella per avvezzarlo a un dire più perfetto del

toscano? l'addomesticarlo, per quanto n'è capace, ad una favella, che tutt'ora comprende? a quella bellissima favella, che suonandogli armoniosa all'orecchio, apprezza non che dai pergami, uscità altresì dalle labbra dei dotti, parlata nei teatri, e invidiata perfino, quando egli s'attenta di conformarvisi per alcun modo, se tal fiata vuol non parere affatto ignorante? quella che la stessa plebe di Toscana ama udire, almeno allora che di gravi cose le si ragiona?

Avvicinare tutti i dialetti alla scritta! e la scritta poter usurpare a tutti i dialetti voci e dizioni per ornare sè stessa! Dunque la scritta si piega ai dialetti; che è quanto dire alla parlata plebea, e di questa è pur costretta farsi discepola. Quando si ciancia molto si finisce col contraddirsi.

Capisco bene che argomentando dalla convenienza di assumere dal volgo vocaboli e locuzioni, alcuni ci vorrebbero precipitare nella conseguenza: che dunque la lingua dei dotti debbe piegarsi alla plebea. Senza implicarci in obbiezioni tiriam dritto al capo. Il saggio discende ai vocaboli e agli idiotismi volgari, allorchè gli balena all'intelletto il loro bello; e dirozzandone all'uopo l'esterna corteccia, ne fa dono a chi ha buon sapore di lingua. Il perchè è da inferirne che la scritta non si piega alla parlata plebea; ma piuttosto a ciò che la parlata plebea contiene d'illustre: e se la sottile distinzione non talenta, si darà almeno per vero, che se vi si conforma, si conforma a ciò solo che non merita di essere mescolato col vile. Dunque

si piega al nobile e non al plebeo, cui lascia, come rancide vivande, al mondezzajo. Quando si vedranno a piene mani versate nella scritta o il jonadattico linguaggio, o le storpiature più insanabili, o le nauseanti laidezze della volgare favella, o altri simili sconci di disperata emendazione; quando l'aulico scrivere si sarà confuso con quella scoria sottentrata al purissimo oro dei classici, allora si dica pure: la lingua nobile scritta si è avvicinata alla parlata plebea: e ciò avverrà, quando vedremo l'alloro in capo ai rivenduglioli di mercato vecchio.

Eppure il signor Y non sa darsi pace intorno a questa conformazione; parendo a lui, che togliendo a tipo il toscano, non accadrebbe l'infarcimento d'anomalie nelle radici, che verrebbe a cacciarsi per entro alla lingua coll'attingere a tutti quanti i dialetti. Io spero però che si rimetterà in calma, se porrà mente alla natura del volgo e al fine dell'erudito. Perocchè quegli ignaro del sistema della lingua, e intollerante di meditate regolarità storpia, inventa, sconvolge, fabbrica e distrugge, come gliene viene il grillo: mentre l'erudito tutto amore per l'ordine e per l'armonia dispone, classifica, pesa e misura su filosofica bilancia il vero bello, e giunge persino ad avvicinare le più disparate parti della lingua, e non di rado anche quelle che nacquero negli estremi confini dell'itala terra. E quando pure il signor Y non sapesse legger chiaro in questo mio raziocinio, non vorrebb'egli starsene pago all'immensa dovizia e alla squisita bellezza di un più perfetto idioma sublimato al di sopra degli

stessi suoi più illustri fondatori, per non saper fare il sagrificio di studiare nella gramatica qualche dozzina d'anomalie di più?

Nè mi spaventa no l'esempio de' Greci che scrissero nel dialetto della loro provincia, e non pertanto da tutti i posteri s'ebbero come illustri l'opere loro; quasi che anche i dialetti dovessero aversi come nobili, quando fossero vergati su fogli. Perocchè il loro modo parziale, dialetto si chiama, non per fusione fatta di tutti i riboboli plebei negli scritti proprj, ma per un carattere suo particolare impresso nella lingua da ciascun popolo. Oltre a che io opporrò l'incomparabile Autore dell'Iliade, il quale trasfuse ne' suoi poemi tutti i dialetti della Grecia, facendone di molti sangui un solo. Da tale impresa, ove la si mediti nel più intimo delle midolle, si farà manifesto che il più perfetto tipo è un tipo universale; per quella ragione, per cui più dilettevole e più perfetto degli altri scrittori riuscì anche dal lato di lingua quel grande, immortale più che tutti gli eroi da lui cantati.

A convalidare la quale opinione ci è pronto il Conti, allorchè nel suo discorso sulla poesia dichiara che « Omero seppe eleggere le più armo« niose parti de' varj dialetti greci, e trarne tal « suono che gli altri ne sembrassero quasi rochi. « Nè que'dialetti erano già barbari, come poi furono « que' di Francia e d'Italia: ma ciascuno avea sue « leggi, siccome provasi per l'opere degli oratori. « Nè Omero prese da cieco i vocaboli della plebe: « ma quelli che più al suo tempo si usavano nei

« parlamenti delle repubbliche, ne' poemi e negli « scritti di coloro che gli furono precessori. Così « Dante. Senza leggere Omero, ei si mise per l'ome- « rica traccia, togliendo la illustre lingua da tutta « Italia: quella che già parlavasi nelle corti, nelle « cattedre, ne' senati, e nelle popolari congreghe, « non solo di Firenze, ma della Lombardia e di « Napoli e di Sicilia e di Roma ». Quella obbiezione pertanto lungi dal fiaccare la forza dell'argomento nostro, se gli fa anzi scudo e baluardo, perchè all'esempio di Francia e degli altri stati de' nuovi secoli, quello vi si associa degli antichi, col quale vien provato che la lingua si fa perfetta coll'avvicinarsi della parlata alla scritta col versare il bello di tutti i dialetti nell'illustre scritta assoggettata al magistero dei dotti di tutta Italia. Al che come per suggello apporrò che i Toscani dell'aver raggiunto il massimo perfezionamento del linguaggio s'arrogheranno mai sempre il vanto, nè se lo meriteranno a pieno diritto, se non quando si potrà provare che in essi e in essi soli ogni cosa concorse col più possibile sforzo a quel sublime grado di coltura; che tal virtù è in loro permanente; e che tutti i sapienti della Penisola non vi potrebbero aggiugnere più che una goccia d'acqua all'oceano, o un raggio di fiammella al sole.

Ma eccomi un colto amico che pronto sempre a temperare i sistemi, ove una buona ragione il consigli, mi mette sott'occhio che gli amatori del toscano potrebbero rispondere di non aver mai proposta a tipo la favella di chi tra il volgo è più

inconsiderato e goffo. Chè un giusto mezzo terrebbe la bilancia in bilico, non ci trovando obbligati in un popolo che parla bene ad accattare dai libri i convenienti modi di esprimerci, nè a discendere al marame della plebe più sozza.

Non ricusando di por mente anche a questa considerazione, che per altro è alquanto lungi dal mio proposto, mi si concederà che questo mezzo per riuscir tale dovrà essere diviso dagli estremi con de' canoni che ne stabiliscono i rispettivi confini; che questi canoni dovranno essere dettati dalla verità; e che questa sarà meglio conosciuta da tutti gli italiani, che non da alcuni di essi soltanto. S'abbia dunque il tipo della lingua da un ceto parlante medio tra i dotti e il volgaccio; giacchè io più sopra mi son voluto arrischiare di ammetterlo; onde cadesse l'opposizione sull'origine della favella presa dal volgo. Ritenuto però questo *medio* a modello, chi porrà le pietre di divisione, e le porrà in modo che niuno possa con buone ragioni estendere più in là i proprj diritti? Io non comprendo come si possa sostenere di tutte o di quasi tutte le parole e le frasi, che questa e quella appartiene esclusivamente al ceto medio o comune, anzichè ad uno degli estremi; peggio poi che ne decida la causa un privato scrittore, come si vorrebbe da taluno. Nè so pure persuadere a me stesso che il ceto medio debba essere uno solo, e non se ne possano tanti immaginare, quanto sono almeno le principali classi in cui a' dì nostri veggiamo divisa la società. E se anco si voglia essere

docile ad un sistema di tre ceti parlanti, il ceto medio imporrebbe sua legge alla plebe ed all'erudito; che farebbero lor riclami contro la signoria di chi li vorrebbe violentemente sommessi; e alla perfine il luogo di un ragionevole signore lo terrebbero tre tiranni; chè nelle controversie suol avvenire che ciascuno de' contendenti si arroghi oltre il dovere. La subdola lega poi del ceto medio parlante col cèto parlante dei dotti non curo, quando pure quel signore si degni umiliarsi a questo; perchè non concedendosi ai dotti di modellare la loro favella sulle carte a cui la tolgono, cessano di formare una classe distinta dalla media. Non potendosi pertanto determinare il numero de' ceti intermedj fra la plebe e gli eruditi, come neppure i loro confini, quale sarà la ragione del nuovo progetto? Si rifiuta il linguaggio della più vile canaglia, perchè indegno di nazione incivilita: l' illustre si esclude come tipo, non considerandosi che *illustre* non significa nè *sublime* nè *elevato*. Però piace il medio: e anche qui non si vuol vedere che si accarezza il pensiero di questa novità per non poter rinunciare al naturale desiderio di una lingua, qual ch' ella siasi, purgata; fuggendo dalla rozza, di cui la media partecipa, e seguendo in molta parte l' illustre, cui non si può non volerla maestra. Se la feccia del popolo non può dar precetti al ceto medio, siccome quella che contiene, parlando, molto fango; perchè si pretenderà che la comune, che ne nutre alcun poco, detti leggi all' illustre che n' è affatto libera? La

ragione adunque di questo mezzo non è egli l'avversione all' ignobile, e l'amore al nobile? una persuasione, che non si vuol confessare, del bisogno di un linguaggio colto? S' arresti pertanto all' opere di mezzani ingegni chi di leggieri se ne sta pago ai mediocri lavori; chè da noi sempre si ameranno i parti di quelle sovrane menti, che se non giunsero alla perfezione, le si fecero molto dappresso. E costoro tanto più volontieri ci proponiamo a maestri, quanto coll' esempio ci insegnarono che l'illustre può non solo risplendere nelle carte, ma suonare altresì piacevolmente all' orecchio: chè anche i dotti valgono a parlare, e parlano di qualunque oggetto, qualunque idea significano al pari del ceto civile e del rozzo, e meglio ancora. Resta sol dunque che al favellare di costoro, fin là dove il concedono la natura e le circostanze, il favellare del rimanente popolo avvicinare si voglia.

D' altre avvertenze io non mi farò coscienza, potendo le fin qui esposte ragioni tener luogo di risposta, come il varranno alcune altre che mi correranno alla mente nel volgere un rapidissimo sguardo alle condizioni e ai mezzi dell' avvicinamento in questione. Tutte quelle poi che potessero rovesciare il mio letterario edificio, le udirei con tanto di sommessione e di amore, quanto ne portai e ne porterò mai sempre alla verità.

All' amore del toscano municipio pressochè contro voglia mi richiama non so se la fantasia calda delle ragioni che scoprono il vero, o se una se-

greta diffidenza di esse; sempre soffocata dalla lor forza, e sempre ridestata dal pensiero di tanti saggi avversi alla mia opinione. Giusta la sentenza di costoro, un corpo di lingua, nel quale l'illustre s' abbia tutto il merito dell'opera e dal quale vengano esclusi non pochi de' vocaboli e degli idiotismi della plebe, rimarrebbe privo di tanti concetti, per essere manchi della veste lor propria. Di rimando però io mi farò a chiedere, se la plebe di Toscana, costituita arbitra del linguaggio, saprebbe trovare una veste a tutti i pensieri di tutti gli altri popoli d' Italia, e se presterebbe tante voci e forme da rappresentare al vero e al vivo tutti i concetti di tutti i dotti della Penisola. E i dotti per l' opposito colla loro lingua scritta varranno eglino a dipingere tutto che può volgersi nella mente di tanti milioni di idioti?

Certo è che all' erudito sfuggono delle idee e de' rapporti conosciuti dalla plebe; e reciprocamente. Eppure i pensieri sì dell' uno che dell' altra debbono avere la loro veste perchè vengano comunicati a chicchessia trovisi in bisogno di conoscerli, e da chiunque crede di doverli significare. Forz' è dunque conchiudere che per una ragione la lingua scritta e parlata debbe in sè raccogliere tutto ciò che è necessario ad esprimere qualunque idea possa in mente d' uomo cadere; e che per l' altra il saggio e il volgo, fattosi indipendente l' un dall' altro, diverrà impotente ad un perfetto lavoro: avuto però riguardo al primo come capace di piegare alla perfezione il secondo; non così a

rincontro. Fidato a ciò mi fo coraggio a riflettere che stringendoci alla gagliardezza d'armi, all'amore e alla rettitudine considerati da Dante quali subbietti del volgare illustre, ne verrebbe escluso il favellare domestico, ch'esso pure aver debbe un nobil posto nel dire, quando non lo si volesse a forza strascinare sotto al rapporto della rettitudine; mentre, fondendo in una sola lingua il bello dei dialetti coll'illustre, s'avrebbe un codice perfetto; codice tanto più copioso e bello, quanto più copiosi e belli sono i concetti di un'intera nazione ajutati dalla luce delle scienze. Nè più sostener dovremmo la vergogna che i forestieri non intendessero la nostra voce dopo aver sudate e vegliate numerose notti sui classici italiani. La lingua adunque degli idioti e dei sapienti, dei connazionali e degli stranieri, dei trapassati e dei viventi debbe porgersi a vicenda la mano per formar quella che universale e perfetta si chiama.

Dissi altrove che per quanto la lingua rozza contenga de' pregi, non si dee torcere ad essa l'illustre: ora mi trovo condotto ad asserire che se non si dee torcere l'illustre alla rozza, non sono neppure da negligentarsi i pregi, che per avventura sono proprj della plebea. Noi veggiamo avere il volgo cento vocaboli proprj de' meccanismi e degli stromenti più minuti pressochè sconosciuti all'erudito, che non discende alle loro bagatelle; e far uso di mille espressioni incondite sì, ma enfatiche da disgradarne molte assai di qualche letteratuzzo. Ma quando si venga ai lumi dell'erudito, fuor esca de' trivj e

de' mercati suoi la plebe dell'Arno, fuor delle sue stalle quella pure dannata al solco ed alle plebe toscane, e non che dispersa, radunata in plebeo concilio a far pompa di tutto il suo sapere, fuor tragga, se ne ha, tutto il tesoro delle sue precise forme di dire risguardanti l'amplissimo regno delle più astruse e peregrine cognizioni. Fra quell'immensa turba penetri in agresti panni un solo sapiente, che le chieda alcun vocabolo o alcuna dizione per letterario concetto, e la vedrai muta guardare come per voler comprendere, e ciascuno dileguarsi l' un dopo l' altro, col pensiero *che me ne importa?* improntato sul viso. Alla scuola di quella vil ciurma, non può non rimanersi balbettante, incerta e come impaniata la politica, la legislazione, la statistica, la nautica, il commercio, la matematica, la fisica, l'astronomia, la geografia, la pittura, l' architettura, e senza più altro, tutto delle scienze e delle arti cui non giunga il corto intelletto e la stretta sfera delle cognizioni di chi non sa più in là della zappa, della sega o delle salsicce. Che anzi, ove la superbia non ne acciechi, considerando come Dante ci preparasse una lingua doviziosa di voci ed elocuzioni qua e là spiccate dagli stranieri, saremmo ingiusti se ci mostrassimo schifi di quelle che ne offre la sapienza delle estere nazioni, colle scoperte principalmente. Se no, rinnegheremmo il *si Graeco fonte cadant parce detorta;* il che se è detto della lingua greca qual madre della latina, non si può non volerlo applicabile anche alle altre nazioni, quando la la-

tina e la greca non possano soccorrere al bisogno dell' italiana.

Ma come schiavi ci faremmo, servendo solo ai suoni e alle modificazioni di chi ci precedette, così non poco diverremmo presuntuosi, se pretendessimo contrarre la lingua di chi ci seguirà entro ai limiti fino ai quali noi ci siamo distesi. Del che ne rampognerebbe Quintiliano col farci sicuri, che *il latino a tutti diede i vocaboli e da tutti li ricevette:* e con lui il Perticari, rinfacciandoci, che « come « Dante accettò per suoi maestri Guido da Mes- « sina, il Guinizzelli, e i poeti della corte di Fe- « derico, e i filosofi dell' Università di Bologna, « così i primi romani chiesero una nobile lingua, « e l' ebbero da tutti gli Italici. » Contro a noi griderebbero quanti prima di noi ricevettero e tramandarono il diritto di ampliare i confini della lingua fin dove il bello e il vero l' impongono. Divenendo noi inesorabili ad ogni novità, il genio già inventore di quelle bellezze, di cui va altera la lingua, che di presente si scrive, verrebbe dichiarato infecondo; e n' andrebbe coll' ali tarpate, incapace di que' voli che illustrerebbero la posterità. Ciò pertanto che si concede all' ingegno degli stranieri e dei trapassati, che ci possono essere maestri in alcuna parte dell' idioma, perchè lo si negherà agli indigeni, perchè ai presenti e ai futuri, figli d' una medesima terra? « La lingua dei « libri di una nazione . . . . è stata sempre una « lingua più copiosa che non il parlar comune « d' alcuno di que' corpi separatamente: è sempre

« stata una lingua più artificiosa: è sempre stata
« una lingua formata con tutto quell' ordine gra-
« maticale di cui è possibilmente suscettibile: è
« sempre stata una lingua atta ad esprimere egual-
« mente cose piane e cose astruse; cose sublimi
« e cose basse; cose serie e cose burlesche; cose
« grandi e cose piccole; cose di tutte le arti, cose
« di tutte le scienze, cose di tutti i paesi, e cose
« in sostanza di tutte le cose. E questo è stato
« l' errore, e lo è tuttavia, de' nostri principali
« Cruscanti, che essendo stati ed essendo attual-
« mente Fiorentini per la più parte, pretesero e
« pretendono costriugerci a scrivere null' altro che
« quella lingua che è propia delle genti della loro
« città, volendo farci adottare non solo ogni pa-
« rolnzza che esce attualmente dalle bocche di
« quelle genti, ma sino ogni minimo ette trovato
« da essi in que' tanti loro antichi meschinissimi
« scrittorelli, che scrissero appunto come si par-
« lava comunemente nella loro città, e da essi
« stessi, vale a dire non solo senza criterio e senza
« dottrina alcuna, ma anche in modo assoluta-
« mente goffo e plebeo.

« E di fatto... » Seguono molti esempi a prova. Così la pensava il Baretti, e così la pensa ognuno che vegga il bisogno di esprimere ogni sorta di idee. Dal quale fatto sicuro alcun caldo seguace del dir plebeo di Toscana, estende il diritto di coniar vocaboli a chiunque di coniarne si piaccia, col pretesto di lasciar libero l'ingegno a produrre, onde n' escano preziose cose. Ma come il lasciar

senza freno ardente cavallo, perchè agile divenga, sarebbe un esporlo ad evidente pericolo di nuocere a sè medesimo e ad altri; così, abbandonata la lingua al capriccio di ognuno, non dirò che vocabolarj e gramatiche varrebbero quanto le sponde a gonfio torrente, bensì che di mutamenti e di flessioni e di voci strane e di storpiature e di accozzamenti ridicoli e di riboboli e di anomalìe e di sciocchezze tanto si renderebbe esuberante questa nostra favella, che pel voler tutto sacro alla lingua, d'esser lingua cesserebbe, divenuta guazzabuglio e deformità. Nè altrimenti è a sperarsi dal giudizio privato, al quale, ove si raccomandi alcuna parte di legislazione, tra poco tutto è combustione ed anarchia. Pertanto tutte quelle fonti di ricchezza, di che sopra era menzione, se le si vogliono dischiuse, non assentiremo però mai che le si allarghino per modo, che colle purissime acque ne sgorghino le limacciose e fetenti; o fuor rompano tanto copiose da inondarne spietatamente, anzichè utilmente irrigarne il terreno. Imperocchè al volgo, al dotto, all'imitazione dello straniero, alla novità vuolsi porre un argine, perchè non ci guastino il bello della lingua con una sfrenata licenza di vocaboli e di idiotismi. Troppo facile nella fusione di questi elementi è il peccare d'avarizia o d'intemperanza per la neghittosità o per la jattanza dei compilatori, se ad ogni passo non si consulta la filosofia, senza il cui soccorso le più interessanti questioni non sono dappiù del garrire delle cicale.

Dessa c'insegna che l'universale abbracciando tutti i particolari, quando i particolari non concorrono in un medesimo unico rapporto che costituisce l'universale, questo cessa di esser tale. Volendosi pertanto, o dovendosi cogliere dal volgo idiotismi e vocaboli, que'soli avran diritto che sono comuni e intesi da tutti i popoli della nazione: chè quanto agli altri non conosciuti nè intesi che da un popolo singolo, o provincia, o città, o famiglia, conviene accostarvisi con più assai di cautela e parsimonia, perchè stranieri al rimanente degli abitatori a quel modo che loro sono straniere le lingue delle estere nazioni. L'universalità però degli elementi della lingua non debbe far sacro ciò che non è abbastanza mondo per esser tale. La perfezione della lingua rifiuta ogni men puro vocabolo, ogni men lucida frase; il che dovendosi sperare ben più dal saggio che dall'idiota, a questo sarà forza ricorrere allora solo che quegli ne vada sprovvisto. Al quale filosofico principio arrogi pur quello della semplicità in mezzo alla ricchezza. So bene che le idee, almeno le più comuni esigono la loro forma corrispondente; ma non perciò si pretenderà assegnare un vocabolo a ciascuna, perchè la lingua non conoscerebbe limite di sorta; ma sì bene verrebbe infarcita da milioni di parole indefinitamente, come indefinite sono le idee, che ogni dì si producono e si riproducono dagli uomini. Peggio poi adoprerebbe chi al volgo qua e là togliesse capricciosamente ciò che gli corre sulla lingua e sotto la penna, quando il codice della favella provvede al bisogno

con voci e fogge illustri. Ragion vuole pertanto che la necessità ponga freno alla smodata libertà degli idiotismi popolari, siccome ancora a quella d' innesti peregrini, nuovi o vieti. Perocchè dove sia manca la lingua propria e ve ne possa, nascendone il bisogno, riempiere il vano una straniera, non vorremo no essere così ritrosi da sdegnarne l' offerta: ma neppure così poco dilicati da accettare l' altrui a mani spalancate, onde questa nostra decorosa favella non divenga un Proteo, quale è il parlare di parecchi smaniosi di comparire poliglotti.

Con siffatta cautela riusciremo a ingentilire la figlia, come già un tempo i Romani ingentilirono la madre, la quale, ancorchè ammorbidita dalle greche leggiadrie, non lasciò di essere distinta dal greco idioma; ancorchè morta, non perdette in faccia ai posteri di sue fattezze. L'esempio della latina seguitarono pure fino a questi dì i grandi artefici dell' italiana, discreti bensì nel tôrre a prestanza parole e costruzioni dall' altrui; forse meno difficili a coniarne delle nuove; più liberi e franchi nell'immaginare traslati. Quanto è poi alle disusate forme non lasceremo di notare come idolatra dei classici o dell' antichità chiunque si permetta nel secolo decimonono alcuna parola non seminata nelle antiche pagine più che una o due volte; o qualche rancida voce o dizione caduta dalla penna d' alcun grande, maestro sì ma non inappellabile contro l' arbitro delle lingue, l' uso de' sapienti.

Per quanto però stia il principio che nel perfezionamento della lingua s' abbia a consultare il bi-

sogno, non vorremo essere così pedanti da negare i dovuti riguardi a que' pregi che concorrono a darle decoro. E di vero, quando la plebe, il dotto o lo straniero ti porgono nuovi elementi di nuova *bellezza* colla magnificenza, colla grandezza, col candore, colla proprietà, colla purezza, colla nitidezza, coll'energìa, colla veemenza, coll'eleganza, colla dilicatezza, coll'armonìa di loro invenzioni, tutte temprate sull'italica cote, tutte nobili di un merito proprio e non guaste da sfregio, la plebe, il dotto e lo straniero s'abbian la gloria d'aver deposto nel sacrario di nostra favella una gemma, che quasi Palladio verrà gelosamente custodita dai saggi.

Ma perchè la voce o dizione potrebbero portar velato dall'oscurità il pregio, di cui dovrebbero risplendere; e apparire anzichè nuova luce, molesto ingombro alla rapidità del pensiero, si presenteranno in modo da ferirne a primo slancio col loro valore e col loro bello. Felici nella loro comparsa, chè prepareranno i lettori ad accoglierle benignamente, a stamparsele nell'anima e a riprodurle all' uopo.

Ove poi ne sfavilli all' immaginazione alcun vocabolo o modo di dire che ci lasci in forse dell' esito suo, e non pure ne piacerebbe farne la prova, se non ci è dato di aspettare il giudizio dei secoli, quello almeno si attenda del Pubblico. Perocchè il futuro plauso, il successivo uso, e tal fiata anche il silenzio che tenga luogo di approvazione, decreteranno l'ammissione di quel nuovo modo agli onori della favella, essendone depositario il colto

Pubblico d'Italia, e dovendosi avere per italiana quella parola o frase, che gli italiani colla voce o cogli scritti dichiarano propria. Ma ove per l'opposto incontri che il Pubblico ne mormori, e la rifiuti e sprezzi, perchè più ostinarsi a volerla sacra al tempio de' puri depositi, quando i legittimi suoi sacerdoti gridano che fuor ne sia cacciata, qual d'impura religione?

Anche la Poesia non sempre alla Prosa compagna.... Lo stolto ch'io sono! Alzare lo stendardo contro la smania di municipio nella lingua, come corruttrice della purezza di lei, e non arrossire poi di levarmi a dettar leggi di perfetto eloquio a tanti luminari di letteratura, a tanti gravi filosofi, a tutta Italia, all'intera Europa, e anche più in là a chiunque è versato nell'italica favella! E di tutto voler rendere ragione! E tutto in poche pagine raggruppare! M'avveggo d'avere sorpassato il bersaglio: ma non me n'andrò forse colle beffe, se farò accorto ognuno com'io tolsi ad accennare alcune condizioni meritevoli d'alcun riguardo nell'avvicinamento della lingua parlata alla scritta, non perchè l'Italia avesse ciecamente a soscrivere alla mia leggenda, e a riconoscere quei patti quale oracolo, cui nulla s'abbia a derogare o ad aggiugnere: bensì perchè fosse manifesto, che se da un canto sta il bisogno di molte condizioni, dall'altro il raccoglierle in tanta ampiezza di materia non sarà opera mai, non che di me, neppure d'alcun dotto, non di pochi, non della plebe d'una provincia; ma d'un' intera nazione, cui s'aspetta il portar sentenza quasi irrevocabile.

Posti pertanto fra l'utilità del più perfetto possibile avvicinamento della lingua parlata alla scritta e l'insufficienza dei singoli artefici di lei al saggio compimento dell'opera, ci sentiamo come violentati a gridare soccorso. Il quale, se verrà prestato dalla più parte dei dotti con tutto il nerbo della loro sapienza confortato a vicenda, e confortatore dell'altrui, tale ne ergerà marmoreo edificio da poter essere alcun poco guasto dai secoli, corretto alcun poco e raffazzonato, ma non bisognoso di rinnovata costruzione. Meriterò io per tutto ciò che si gridi alla bestemmia e alla scomunica; se dichiarerò evidente la necessità di un' Accademia Universale Italiana ora dispersa, or radunata a concilio? di un' Accademia che in un solo vocabolario universale raccolga tutti gli elementi di una lingua perfetta? di un' Accademia che allontani il pericolo che diversi individui di differenti popoli inventino diversi vocaboli rappresentanti una medesima idea? di un'Accademia che accoppj il giudizio dei singoli coll'autorità, la precisione colla chiarezza, coll'ordine la ricchezza, la semplicità col principal carattere della forza, l'unità? So che i nemici di lei troppo della municipale amici, o avversi a tutte, con sardonico sorriso ci rinfacceranno che i più colti ingegni e i più civilizzati imperi s'accontentarono mai sempre di provinciali Accademie; e che nè il Lazio nè la Grecia conobbero adunanze di siffatta natura. Senza però eguagliare ingiuria ad ingiuria, ci basti invitarli ad osservare come per un rispetto si sentì il bisogno di tal sorta di congreghe

non poco proficue al perfezionamento della lingua; e per l'altro, tutto il possibile perfezionamento non raggiunsero per non essere concorde in tutta la nazione il consesso degli eruditi. Che se quelle due antiche nazioni crebbero il loro idioma al grado d'illustre, non è men vero però che in Livio, in Tamiri, in Museo, in Orfeo, in Ennio, in Livio Andronico, in Lucilio, e in altri molti non immeritevoli d'alcun plauso, v' ha non poca scoria da gettar dal crociuolo; e che i classici sorvegnenti a più alta meta pervennero, perchè non adorarono le immondezze dei loro predecessori, ma le fuggirono a tutta forza d'ingegno; e perchè il foro valeva quanto le moderne Accademie.

Ma non ci dogliamo gran fatto (e già il dissi) della soppressione di questo che più non s'addice alle presenti circostanze, compensati ormai generosamente da mille altri sussidj: ai quali se vorremo porre industre, pensata e vigorosa opera non saremo tardi ad arrivare il merito dei nostri avi i Latini e de' loro maestri i Greci; e tanto ne trarrà avanti la lena che forse godremo d'avercèli lasciati addietro. E al vero di quanti mezzi non ci è larga l'età nostra, coi quali, non che invitarci all' avvicinamento dei dialetti e al perfezionamento dell'idioma, pare anzi che ne faccia una grata violenza? Qua vocabolarj e gramatiche tra le quali alcuna (*), che con filosofico disegno fuor trasse l'orditura della lingua dai ceppi della pedanteria; ciò

(*) Grammatica delle due lingue... di *Ferd. Bellisomi.*

che diede cagione di deplorata sapienza e di sacro sdegno a coloro, pei quali sono bizzarrie di gioventù la logica e il buon gusto, senza i cui vantati nomi ci furono fino a' nostri dì tanti uomini grandi. Là raccolte di frasi tutte vive di una vita brillante, gentile ed energica. Ecco primo fra i Lombardi spingersi innanzi il Cherubini col suo dizionario milanese italiano. Profondo conoscitore della lingua sotto veste di patrocinatore del nostro dialetto nascondere più alto e nobile consiglio; qual si è quello, ov'io pur non travegga, di porgere a' suoi concittadini poco esperti nella favella illustre un facil mezzo di scriverla: chè, se al trionfo del dialetto avesse mirato, avrebbe ancora dovuto occuparsi dell'italiano milanese facile lavoro dopo quel primo. Nè tutte queste fatiche furono spregevol dono alla società non poco intralciata negli innumerevoli suoi rapporti, e troppo quindi bisognosa di chiarezza e di distinzione di idee nelle reciproche comunicazioni per togliere a qualche meschino l'opportunità di contestazioni a danno dei più sacrosanti diritti delle famiglie, de' commercianti, o d'altro.

Dovrei qui discendere all'esame di tutti i vantaggi, che con alternata influenza portano l'uno all'altra, il carteggio e la nobiltà della lingua, se non mi tenesse il pensiero che il senno de' lettori agevolmente spazia per entro alla immensità di quelli. Ciò che non posso indurmi a lasciare inosservato sono la Legislazione, la Letteratura, la Critica e l'Istruzione. Quasi sorelle indivisibili l'una all'altra intrecciano il loro braccio, e in tale amichevole

nodo si stringono, che contro a petulante offensore ciascuna s'adira a difesa della compagna. Tanta è l'amistà e la parentela stretta fra loro: a proposito della quale Tullio nell' *Oratore* derideva coloro che riputavano il bel dire essere riposto negli schiamazzi e in un perpetuo impeto di parlare, non conoscendo *omnium bonarum artium, denique virtutum ipsarum societatem cognationemque.* Non mi volendo sviare dall' intrapreso cammino col mettere in luce i prodigiosi frutti, con che elleno ci raddolciscono la vita e ce la rendono cara, tutte pesando su scrupolosa bilancia l'utile ed il vero; mi restringerò a dire che tra i molti ancor questo ne porgono di una esatta e nitida espressione dei nostri concetti e di un linguaggio sperato al lume della verità. Svegliati dal dovere, dal bisogno, dall' interesse o dal diletto a migliaja s'incurvano gli italiani sulle carte che brillano del genio animatore di ogni cosa. Il bello di que' lavori percuotendo l'anima vivamente con isplendide forme, sotto forme illustri si riproduce fecondato nelle menti dei lettori. Ed eccoti la lingua per impulso quasi involontario emergere sempre più pura e più dignitosa: emendata tratto tratto da colei che inspirata dalla filosofia ne scuopre le piaghe per applicarvi le opportune medicine.

A prevenire il bisogno delle quali, fin dove ci è dato, vedi presta l'istruzione ora farsi bambina, or fanciulla, ora adulta per obbedire ai movimenti della natura. Non credo che personaggi e magistrati che sotto varie divise reggono in più o meno ele-

vato grado l'umana società e quanti al maggiore incivilimento di lei concorrono con illustri fatiche, saranno avari di una parola di gratitudine a quella Benefica, che loro addestrò la mano e la favella per prepararli alla sublime loro missione. Non cessino le volte delle aule letterarie dal ripetere ogni dì nell' orecchio della crescente gioventù voci e forme degne del buon gusto e della filosofia; trasfondano nei fervidi petti un santo fuoco pei luminari della letteratura e accolgano le emulate prove de' liberali studi; ed avverrà che la nuova generazione comincerà a disconoscere il barbaro favellare delle passate. Senza spingerci nel futuro, non avanzò già l' età nostra le precedenti nella purezza del linguaggio plebeo? Non credo dover temere che mi si impronti il marchio dell' adulazione, affermando che l' Istruzione a' più rozzi e più riposti casolari estesa da quel Grande che sentì la forza della dignità dell'uomo, coi soli principj delle più necessarie scienze castigò l'italiana favella, o almeno la preparò al suo perfezionamento. Nè è raro vedere il villanello esporti in una lettera i suoi semplici pensieri con modi non indegni di molti letterati che furono, e udire dalla bocca di lui quel linguaggio che parecchi, superbi solo del nome di cittadino, vergognano qual di bifolco e di massaja. Oh! se primi col parlare italiano vincessero il ridicolo pregiudizio di mal intesa affettazione quei moltissimi che in questo nostro secolo illuminato svolgono ogni dì numerose pagine; se altri più che curanti d' imbusti e d' artificiosi inchini, caldi

fossero del nobile entusiasmo di un bell' idioma, udremmo bene lo stesso volgo già dirozzato dagli elementari insegnamenti e fatto capace di comprendere un' elegante favella, volgere a lodevole invidia la smania di pareggiare le civili persone e le potenti con attentarsi a conformare, non che gli abiti, anche la veste de' proprj pensieri alle gentili fogge de' meglio illuminati. Qual è quello sciocco lombardo cui non bastasse un anno o poco più a parlar fiorentino in Firenze? Quale quel fiorentino cui sia scarso un anno a far suonare sulle proprie labbra l' illustre delle carte? Per tal modo i dialetti fondersi nella lingua illustre e scomparire.

E di vero, qual altro secolo mai si presentò al desiderato effetto più proprio del nostro, in cui mille argomenti cospirano al trionfo della favella? Frequenza ai sacri sermoni, amor di lettura, diffusione di scritti, educazione, e, per non ripetere i molti accennati, per fino la non abbastanza lodata recente organizzazione delle Scuole Infantili, non ne dispone ella i primi passi? Se col reggere il primo sviluppo dell' uomo, importantissima opera al perfezionamento di lui, venissero i bambini addestrati al linguaggio italiano che loro sarebbe indifferente l' apprendere, come è agli stranieri la lingua propria; non diverrebbe, oltre il credere dei pedanti, ridicolo il dialetto più che il parlare di Teofrasto alle trecche di Atene?

Tanti argomenti con cui piegare la parlata alla scritta son prezioso dono della Pace, cui forse meglio che l' ulivo sarebbe simbolo corona d' al-

loro da ornarne le fronti ai sapienti. La Pace mettendo in soave calma le menti, le sveglia così ai pazienti studi e ai meditati giudizj: dal che n' esce un diritto ragionare, e tutti que' vantaggi che ben vede chiunque sappia che significhi saper parlare e saper pensare. Ed è pur la Pace quella, che colla vivida luce delle scienze, delle lettere e delle arti sfolgorando le anime sentite, le accende non alla vil gloria della vendetta e del sangue, bensì allo splendore delle vere virtù generose. E tali appunto traspirano le virtù dalle inclite carte di quegli illustri, che in esse trasfondono le più nobili passioni: le quali vedute da numerosi lettori anche de' meno colti far bella mostra, quando in filosofico e semplice manto, quando dipinte in anime eroiche sollevano lo spirito avvilito dalla colpa e dall' inerzia all' amore della virtù e delle azioni benemerite dell' umanità. Tale è il prestigio dell' eloquenza, la quale se non va adorna dei pregi di un nobile idioma non è dappiù di nodoso albero senza foglie e senza frutti. Si scriva dunque e si legga, e divengano gli scritti, se non l' occupazione, il sollievo almeno dalla fatica, fin dove le circostanze il permettono: ma non veggano la luce fogli imbrattati da pitture che offendano il costume, la religione, i diritti altrui, la verità. Il giusto, l' onesto, il vero e il bello sieno il principale scopo della mente inventrice. Tale venustà e forza, semplicità e magnificenza vestano il pensiero, come il pensiero lo esige; e l' intelletto di chi legge non tardato, ma sospinto dall' una al-

l' altra verità, dall' una all' altra bellezza, rapido e volonteroso si berrà a larghi sorsi colle carte la lingua, colla lingua e colle carte la sapienza.

Chiunque pertanto vede (giacchè tempo è ormai di raccogliere le vele) come il vide già Sallustio « *alla natura mancare più l' industria degli uomini* « *che la forza o il tempo — essere, l' animo abbon-* « *devolmente capace, potente ed aperto — ed ac-* « *cusarsi la fralezza di natura,* dopochè *l' infin-* « *gardaggine si consumò tempo, forze, età ed in-* « *gegno* (*); » chiunque sente la forza di tali sentenze non dirà essere l' avvicinamento della lingua parlata plebea alla scritta illustre un accoppiare i serpenti cogli uccelli, o il far discendere in terra alcun astro. Il bisogno, le relazioni sociali de' popoli, la perfezione della lingua vollero mai sempre ch' essa fosse in molte genti conforme; e il fatto diè prova non essere strano disegno il contrarre gli idiomi di varj popoli in un solo. Che anzi, quando pure fosse un sogno l' esistenza di una lingua sola in tutte le nazioni della terra, tale non sarà il tentativo di estendere a tutti i popoli di una medesima nazione l' uniformità del linguaggio e della scrittura. I viaggi de' Fenicj, di Erodoto, di Annone, di Senofonte, di Pitea, di Strabone e d' altri innumerevoli, per quanto arditi fossero, non furono mai soggetto di scherno presso chi sa che, com' è da sciocco il tentare l' impossibile, così è d' animo grande il provarsi al difficile. Rise

(*) Sall. Guerra Giugurt.

l' Europa quando Colombo meditò sconosciute regioni; ma tra poco ammutolì di stupore all' inaudita scoperta. In un' impresa la facilità vuol essere guardata come mezzo, che dee cedere il suo posto alla perfezione che n' è il fine, se l'una non può andar compagna dell' altra. Al che mirando i dotti colle contemplate loro cognizioni, ben più felicemente che la plebe procacciano i veri pregi ad una lingua, l' incamminano verso la sua perfezione, lasciandosi addietro lungo spazio il parlare del volgo: del volgo sempre mutabile in ogni cosa. Si lasci libero a lui l'alterare la lingua, e il bello de' classici non è più. L' esperienza, che ci manifesta essersi il linguaggio più mutato ove più si scarseggiò di saggi, ci previene altresì che i passati scrittori non verranno più compresi, i presenti morranno, i futuri saran nuovi a tutto che avrà veduto la luce: se pur anco non avverrà che due popoli contigui chiusi dai medesimi monti più non intendano a vicenda la voce del loro vicino. Sorte ben altra da quella procurata dall' erudito, che tien fermo il linguaggio, l' ingentilisce e lo corrobora coll' unità basata sul tipo di natura e regolata dal filosofo. La storia delle lingue ne fiancheggia siffatte verità. Veggiamo la favella del Lazio raccomandata non più che alle nutrici e alla plebe essere degna solo di loro; bensì energica e maestosa comparire nel foro, allora quando oratori e poeti la sottrassero alle popolari sordidezze, e l'adornarono di tal abito che non poteva essere preparato se non da mano maestra. Tacere i saggi,

e la lingua ricadere nell' antica sua rusticità, la quale avrebbe sepolte tante squisite bellezze senza le fatiche di que' benemeriti, che le involarono all' obblio. Un eguale destino aspettare la figlia di sì decorosa madre. Ineducato ed aspro vagare il romano per gran parte d' Europa, prima che si restringesse alla Provenza e quindi all'Italia. Dopo la Provenza prima la Sicilia svestire i barbari modi e i mal articolati suoni delle parole, cui sdegnavano, non la plebe sonnacchiosa e contenta del suo torpore, ma le corti e gli scrittori; finchè la bellezza de' nuovi modi balenando all' altre provincie destò il genio italiano ad emulare que' primi maestri, e in poco d' ora Bologna, Firenze, Siena, Roma, i Lombardi, i Veneti, tutta la Penisola scrisse venerati fogli. Eppure niuna città mai aver parlato con tutti i pregi di quegli scritti che trionfarono dell' invidia de' secoli. Cento autori ne son testimonj che dove scarsi erano i sussidj, scarso coglievasene il frutto; dove corti, tribune, cattedre, scienze, lettere, arti e scrittori abbondavano, ivi rapido era il progresso della lingua verso il suo perfezionamento; e sì i primi lavori furono ai futuri sostegno, che, fintantochè amor di lingua non venne meno, i posteriori avanzarono sempre di merito i precedenti. Ned eglino riposarono ciechi sulla parola dello zotico, e neppure de' classici nelle parziali loro libertà; bensì mirando in maturato tipo, tolsero a dividere, scegliere, ordinare, offrirci preziose produzioni, quando non si facevano ligj alla plebe. A torto gli amatori dei

dialetti adducono che il pregiudizio dell' opinione ci fa schifi del linguaggio del volgo, mentre qual pregiudizio condannano ciò, cui sanzionò l'universalità de' secoli e delle nazioni; ciò, al che eglino medesimi sono usi; siccome quelli che non i dialetti solo disdegnano nei loro scritti, ma s'affaticano a tutt' uomo nel purificare i primi getti delle loro penne che pur sono colte, che pure sono tutt' altro che da trivio anche nelle loro incondite bozze. Dunque con nobile e squisito 'garbo di lingua si sbracceranno per farci intendere che la scritta illustre dee chinarsi all' ignobile?

Se la Toscana ha un parlar gentile; se in altri stati d' altre potenze molto consuona il linguaggio colla scrittura, i dotti e non la plebe n' abbiano il vanto: chè l' erudito vale a somministrar nobile materia, quanto il volgo e più ancora; non potendo mai il secondo essere maestro del primo per un ordine di natura, che vuole il saggio maestro dell' ignorante. Del resto anche in Francia ed altrove evvi discordanza tra le carte e il blaterare delle fantesche; in Francia non si accordò mai alla ciurmaglia il magistero della lingua. Parlando i Toscani un dialetto migliore ch' ogn' altro d' Italia, ciò gioverà loro a un più rapido perfezionamento, che è da sperarsi, perchè anche da loro si veglia sulle carte illustri. Ma perchè bello e migliore il chiamano, se non per la molta conformità coll' illustre? Con ciò confessano essere l' illustre il vero tipo. Come dunque sarà tipo il toscano? Come sarà modello unico, ove si pensi che

tutti i dialetti possono essere illustrati, che tutti valgono ad offrire alla lingua *una* bellezze che in Toscana non si conoscono, che la Toscana non è fertile di tutto che è disperso in altri popoli, che si pensa e si parla anche nelle Sicilie e in Lombardia? Pretendersi il municipalismo d'Etruria, e la pretensione provare la convenienza dello scrivere illustre. Bramarsi l'unità di linguaggio, e ottenuta al modo de'novatori, venir divisa e rotta la letteratura de' secoli. Gridare per l'esclusivo privilegio dell'Accademia di Firenze. Ma come giudicherà ella degli idiotismi dell'altre plebi straniere alla Toscana? Non saranno per quelli, migliori giudici, i compatriotti di ciascuna? A quell'inclita Accademia, benemerità di tutti gli Italiani, no, che non mi regge l'animo di farle carico di tal pretesa, quasi non sappia che tutti i sapienti dell'Italia intera aggregati al venerando suo Consesso e da lei diretti al bello universale della lingua, giudicheranno con più maturo consiglio di lei lasciata sola nell'impresa; e che dopo le sentenze di tanto oracolo, niuno più oserà levar la cortina per rimbrottarne la Pizia. Vedrà allora quel sapientissimo Concilio quanto valga lo specioso argomento dell'origine della lingua: *Essa formarsi nel volgo, e perciò il volgo doverne essere il maestro.* Non nel volgo solo, ma nel popolo che contiene anche i saggi, padri e giudici della lingua ben diversi dalla plebe. Vedrà quell'Accademia che contro l'amor patrio, contro i proprj voti, contro coscienza non debbono essere tante plebi violentate per chinarsi al toscano

municipio, e perciò ad una scorretta favella. Anche l'illustre discendere bensì ai volgari idiotismi; ma spiccare dall'ignobile ciò che è meritevole dell'onore dei tipi; nè per questo ai volgari dialetti divenir servo. Nascerne bensì alcuna anomalìa, ma essere più tollerabile ingombro dei riboboli municipali; moltissime però scomparire per l'artificio giudizioso dei saggi. L'esempio di Omero, anzichè farcisi avverso, ne consolida mirabilmente i nostri principj. Nè a rovesciarli vale il ripiego di una favella media tra la plebaglia e gli eruditi per non potersi con esso misurare il limite di libertà o di riserva, non escludere la divisione in più ceti intermedj segnata dagli ordini sociali, non conciliare le discordie fra i diversi ceti: invano vuolsi lega tra un ceto medio ed uno illuminato. Si rifiuta il dir sozzo del volgaccio e si rispetta l'illustre. Che altro è, se non amare il dir colto, e vergognare di confessarlo? Si vorrebbe forse intraprendere a mostrar più degno delle nostre cure il mediocre del perfetto? La lingua pertanto degli idioti e de' sapienti, de' connazionali e degli stranieri, de' trapassati e dei viventi, di chi scrive e di chi parla deponga il suo bello nel sacrario custodito da un' Accademia universale. Ma il bello solo; chè si vuol rotto il corso ad una sfrenata licenza. Assurda, o per lo meno ridicola pretesa sarebbe l'assegnare un vocabolo a ciascuna idea. Sieno vocaboli nuovi, o rivocati dal sepolcro; sieno modi indigeni o stranieri, tutti presentino cotale purezza e splendore da poter essere chiari e accetti, non che ad un partito,

a tutta la nazione. Mentre però la necessità porrà un freno alla libertà delle voci e degli idiotismi peregrini, nuovi e vieti, la ragione d' un pregio distinto vinca quella del bisogno. E senza più, non il privato, ma un codice detti la legge agli studiosi della favella, e il giudizio del Pubblico, del Pubblico illuminato d' ogni popolo italiano v' apponga la venerata sua sanzione. Così avverrà ciò che ne' regni e negli imperi, in cui non gli idioti sono legislatori; in cui l' unità di principj stringe come in una famiglia molti e diversi stati, e perfino molti regni ed imperi di diversa indole coll' uniformità di determinati reciproci rapporti. Così il genio del dipintore scorre nella sua calda immaginazione le infinite disperse bellezze della Natura, ne raffronta i pregi di lei cogli elementi del proprio tipo, e per mezzo di muti ed inerti colori dà vita ed anima ad una tela.

FINE